ANNO 55 — MATTINO — TORINO, Domenica 2 Gennaio 19.. — MATTINO — NUM. ...

ABBONAMENTI

	Anno	Sem.	Trim.
Italia e Colonie L.	50,—	25,50	13,—
Estero . . . Fr.	70,—	35,50	18,—

Inviare vaglia all'Amministraz. della "STAMPA„ Via Davide Bertolotti, N. 3 - Torino

Ogni numero Cent. 20 — Numeri arretrati Cent. 40

LA STAMPA

Per un'umanità nuova

Sono ormai due anni che i popoli europei dal martirio dei campi di battaglia sono tornati alle proprie case; imperi potenti sono crollati, Stati nuovi sono sorti sulle rovine di essi, la carta politica d'Europa è stata trasformata, ma la pace d'Europa non è stata trovata. Conferenze, consultazioni, abboccamenti di statisti, poco hanno concluso, quando non sono caduti vani. Le nubi non appena dissipate si riaddensano nel cielo, il fragore delle armi non appena chetato ribrontola cupo; corrono per l'aria guizzi e bagliori presaghi di nuove tempeste. Nessun profeta in nessun paese sarebbe oggi riaccolto con l'ardore di fede e l'intensità di speranze onde, or sono due anni, fu ricevuto da tutti lo statista americano nunzio di una nuova età.

Un'onda di scoramento ha invaso l'anima europea; pare che i popoli abbiano cessato di amare, si direbbe che abbiano smesso di sperare. E' l'effetto terribile delle promesse non mantenute, è la conseguenza inevitabile dei sagrifizi invano sofferti. La guerra non ha dato che frutti di cenere e tosco.

Oggi è un anno ci parve di sorprendere il primo palpito di un'umanità nuova nei bambini di Vienna discesi presso il nemico che aveva abbattuto i loro padri a cercare pane e salute; oggi, se protendiamo lo sguardo, non ci riesce di scoprire alcun guizzo di luce. Eppure non sappiamo disperare. I fermenti di vita non possono essere scomparsi. Soltanto lavorano nel profondo. Sta ai reggitori di popoli il portarli all'aperto. Noi non vogliamo rimproverare alcuno. Crediamo anzi che lo stato d'animo che dopo la guerra si è formato in tutta Europa, più che colpa di statisti sia conseguenza ineluttabile della guerra stessa. Certo molto per creare nuove condizioni spirituali essi avrebbero potuto fare; ma non fecero perchè essi stessi erano sotto la pressione degli antichi sentimenti. Nei vincitori l'ebrezza del trionfo e la baldanza improvvida di sempre nuove conquiste; nei vinti il rancore per le sconfitte patite; in tutti la persuasione della divinità della violenza, creatrice della storia. E cotesta coscienza degli Stati è passata nelle classi a pervertire gli animi. La guerra aveva dimostrato l'Europa essere una connessione organica che non si poteva rompere in alcun punto senza intaccare l'intero organismo; ma proprio quando più urgeva riunirla sempre più compatta per riparare ai danni comuni, gli statisti della vittoria seguitono di spezzarla in frammenti, ognuno dei quali avrebbe dovuto servire all'ambizione del loro paese. Così l'Europa centrale ed orientale è stata rovinata: ma di quella rovina i paesi d'occidente hanno sofferto come di disastro proprio. *Mors tua, mors mea.* La guerra aveva fatto tocca: con mano l'unità inscindibile della società umana, tessuto che non può essere squarciato senza distruggere la vita stessa dell'umanità; ma proprio quando più incalzava il bisogno di affratellarsi in un lavoro comune per lenire le sofferenze comuni, una illusione folle — generata anch'essa dalla guerra — fece credere che, spezzando violentemente il tessuto nelle sue parti, e alcune di queste più violentemente sopprimendo, si sarebbe apportato alle rimaste ricchezza e benessere. La guerra di classe o civile doveva determinare quei benefici effetti che la guerra degli Stati non aveva prodotto. Ma in Russia, in Ungheria, ovunque fu tentata, anch'essa non seminò che nuovi dolori, non accumulò che rovine sopra rovine. In ogni forma, sotto ogni aspetto, la guerra, di Stati o di classi, si è rivelata sempre e dovunque un flagello.

Ora tutte le esperienze di violenza sono state fatte. E da nessuna è più lecito attendere alcun bene, fuori che per i pescicani che sfruttano guerre, rivoluzioni, ogni perturbamento ed ogni illegalità. Bisogna dunque cambiar rotta. Tutti, Stati e classi. Se salvezza è ancora in Europa, se gli Europei non vogliono precipitare, come la Russia è sprofondata, e come da per tutto ci si avvia, nel baratro del medio evo più profondo, bisogna disarmare. E non disarmo di flotte e di eserciti soltanto, ma soprattutto di animi. E' pazzesco predicare democrazia quando si sognano conquiste ed imperi; è irrisorio svuotare caserme quando in ogni ciascun cittadino si arma come guardia di uno speciale corpo politico. La politica non è manifestazione soltanto di condizioni economiche, è espressione di stati d'animi. Solo gli spiriti pacifici possono fare una politica di pace. Non siamo sognatori iuilliaci che almanacchino di paci e di armonie perpetue. La storia avvenire sarà quello che sarà. Ma oggi la condizione categorica dell'Europa è, e sarà per molti anni, semplicemente questa: vivere. Oggi ogni deviazione dal lavoro di ricostruzione, ogni arresto, ogni sperpero sarebbe morte non solo per la nazione o per la classe che li tentasse, ma per tutte le nazioni e per tutte le classi. Questa è la elementare verità di che tutti, statisti e popoli, ci dobbiamo persuadere. Per non avere veduto l'interdipendenza economica degli Stati abbiamo disertato l'Europa; per non vedere la connessione delle classi arrischiamo di finir con distruggerla. Nazionalismo, bolscevismo, termini diversi di eguale malanno. E non presso di noi soltanto, ma presso di tutti.

Mai forse come in questo momento l'ufficio dello scrittore politico ha assunto tanta terribile responsabilità. Se c'è un gruppo di verità e di sentimenti che popoli e individui non possono violare se non con la propria rovina, bisogna che gli scrittori politici, qualunque sia la fede che professano, qualunque il partito che difendono, non nascondano queste verità, non calpestino questi sentimenti. Anzi le ricordino ogni giorno ai loro lettori, li riaccendano dinnanzi a loro. A poco a poco la loro luce si farà meridiana, il loro fuoco riscalderà tutti. E la ricostruzione d'Europa, contro alla quale, in quest'ora grigia, cospirano tante passioni di uomini, tante cupidige di classi, tante ambizioni di Stati, diventerà realtà che sarà a tutti finalmente concesso di vedere.

Spiriti di pace caratterizzano gli auguri di Capodanno a Parigi

(Servizio speciale della *Stampa*)

Parigi, 1, notte.

Capodanno è il tema obbligatorio; e quasi tutti i giornali vi consacrano degli articoli speciali, redigendo il bilancio dell'anno compiuto per meglio dimostrare ciò che resta da compiere. Gli auguri che i giornali fanno ai loro lettori sono compendiati in una parola, inscritta nella testata dell'« Oeuvre »: « Auguri!... La pace! E' poco? E' tutto ». Il « Petit Journal » impiega una formola popolare, sviluppandola in questo senso: « Buon anno e buona salute; e che l'anno prossimo ci trovi nelle stesse condizioni. Ecco i miei auguri. Sia a questi vorrei aggiungerne anche un altro, per coloro che mi leggono. Vorrei che il 1921 recasse a tutti lo spirito di pace. Non è lo spirito pacifico che voglio dire, perchè questo lo abbiamo tutti in fondo al cuore; ma lo spirito dei tempi normali, in cui si vive nella calma, ed in cui non si ha senza tregua l'orecchio aperto nell'ansia di udire il motore di un Gotha o lo squillo di una tromba rivoluzionaria ». Il giornale ha poi avuto l'idea di chiedere a personalità eminenti di formulare qualche augurio per il 1921; e Paolo Deschanel, che ieri ha ripreso contatto coi suoi elettori di Chartres, ha risposto: « Possa la Francia nel 1921 mostrarsi degna dell'eroismo dei suoi figliuoli ». Il dottor Roux ha scritto da persona pratica: « Desidero un grande miglioramento nei servizi dell'igiene pubblica, poichè le questioni dell'igiene sono vitali per il paese, dopo le perdite che ha subito ». Ed Enrico Bataille — i poeti ... la ... nel dominio della realtà: — « Quello ... augurio alla Francia del 1921 sono molti scellini, del pane bianco e della carta; ma soprattutto nè polvere nè proiettili ».

E' insomma tutta una fioritura di sentimenti pacifici espressi in forme diverse, ma con uguale sincerità da tutta la parte sana del paese, cioè dall'immensa maggioranza; e sono questi i sentimenti che il nostro ambasciatore conte Bonin-Longare, ha esaltato nell'allocuzione, che nella sua qualità di decano del corpo diplomatico, ha pronunziato al ricevimento dell'Eliseo, che per la prima volta dopo il 1914 è stato ripreso con tutta la pompa dei tempi dell'anteguerra. « L'anno ora terminato — ha detto il nostro ambasciatore dopo avere espresso al capo dello Stato gli auguri di rito — ha visto la conclusione degli ultimi trattati che ristabilivano lo stato di pace tra le Potenze che hanno preso parte alla grande guerra. Esso è stato caratterizzato dallo sforzo assiduo che i vari Governi hanno compiuto in vista che la pace consacrata negli accordi internazionali diventi una realtà e faccia loro sentire i suoi benefici effetti. Il compito non era facile dopo le lunghe convulsioni che hanno agitato durante più di quattro anni l'umanità intera; ma dei progressi considerevoli sono stati già compiuti su questa via della pacificazione e della stabilizzazione, e ci è permesso perciò di sperare che l'anno che comincia ci vedrà raggiungere lo scopo che tutti i popoli reclamano coi loro voti ».

Al che il Presidente della Repubblica, signor Millerand, nella parafrasi che costituisce la risposta obbligatoria di questo genere di oratoria, ha confermato che l'opera di pacificazione e di ricostruzione è già cominciata, e che i risultati ottenuti autorizzano a considerare l'avvenire con fiducia ». Se il compito del domani è considerevole esso non è superiore nè alle nostre forze nè alla nostra ragione. Per condurlo a buon fine occorre dedicarsi per intero, animati da un largo spirito di umanità e di solidarietà internazionali. Desidero ardentemente — ha concluso il sig. Millerand — che l'anno che comincia attesti il successo dei nostri sforzi e realizzi le nostre comuni speranze aprendo un'era di pace feconda ».

A conferma di questi sentimenti, un'opinione ottimista prevale oggi nei circoli politici e diplomatici francesi, ove si dimostra una buona speranza di vedere la Germania ritornare a sentimenti più reali delle necessità dell'ora attuale. Le note inglesi sembrano del resto avere prodotto a Berlino una grande e benefica influenza sotto questo punto di vista. Frattanto ... si crede di sapere che nel caso in cui l'occupazione della Ruhr divenisse necessaria, non vi si procederebbe senza la partecipazione di contingenti inglesi e belgi. Per quelli ... la cosa è fuori di dubbio; ma la partecipazione dell'esercito inglese è meno sicura: ... anche questo può contribuire ad una ... pacifica delle divergenze insorte con la Germania.

Le odierne condizioni dell'Albania

Una delegazione in Italia per un'intesa economico-commerciale

Roma, 1, notte.

E' giunto a Roma Imer Berati, personalità elevata proveniente dall'Albania. Interrogato, ha detto che attualmente in Albania esiste una calma ed una tranquillità assoluta. L'accettazione dei delegati albanesi alla Conferenza di Ginevra fu accolta con grande entusiasmo e con manifestazioni di giubilo da parte della popolazione. Le elezioni si svolgono in un'atmosfera di serenità e saranno fra breve compiute nella proporzione di un deputato ogni 15 mila abitanti. In tutto 80 eletti. Fu chiesto ad Imer Berati:

— E' ... veduto l'attuale Gabinetto?

— Sì, non solo è ben veduto — ha risposto l'intervistato — ma, per la sua speciale fisonomia, dirò che è il primo Governo albanese che veramente riposi sulla coscienza nazionale. Il Governo ha cercato subito di attuare una riforma all'interno, sia per riparare alle disastrose condizioni lasciateci dal precedente Governo, sia procedendo ad una accurata revisione degli organici, sia emanando speciali disposizioni di carattere amministrativo ed economico. Non bisogna dimenticare il terribile danno recatoci dall'aggressione serba, che ha distrutto oltre 150 villaggi albanesi, costringendo 50 mila abitanti a cercare rifugio all'interno.

— E' vero che verrà prossimamente a Roma una delegazione albanese?

— Sì. Essa sarà presieduta dal ministro delle Finanze, Zurani. Verrà a Roma a patrocinare un'intesa economico-commerciale con l'Italia. L'Albania si orienta ora con maggiore forza verso l'Italia. Noi giovani albanesi, amiamo l'Italia, dove compimmo in grande parte la nostra istruzione, e siamo perciò orgogliosi dell'orientamento della Nazione verso il grande popolo italiano e guardiamo fiduciosi all'avvenire.

Una mozione al Senato Americano per la pace con la Germania

New York, 31.

Il senatore Lodge ha formulato una mozione a favore del ristabilimento della pace con la Germania. Questa mozione sarà presentata appena l'amministrazione repubblicana assumerà il potere. (Stefani).

Italia e Germania

in un'intervista dell'on. Giolitti con il "Berliner Tageblatt„

Roma, 1, sera.

Il *Tempo* riceve da Berlino:

Il corrispondente romano del *Berliner Tageblatt*, Hans Barth, che ha potuto avvicinare a Roma il presidente del Consiglio, on. Giolitti, telegrafa al suo giornale:

« Fui ricevuto dall'on. Giolitti dopo che egli aveva già lavorato tutta la mattina ed il pomeriggio. Prima di me aveva avuto un colloquio di circa un'ora col senatore americano Cormick. Tuttavia egli non mi apparve affatto stanco. Il suo portamento giovanile, il suo colorito roseo, l'energia che traspariva da ogni suo atto, nonostante l'età avanzata, mi meravigliarono profondamente e non potetti a meno di esclamare:

« — Ella deve avere una salute veramente invidiabile, Eccellenza.

« — Mi difendo — disse sorridendo l'onorevole Giolitti.

« La conversazione si aggirò subito intorno alle condizioni della Germania.

« — Ho piena fiducia — disse il Presidente del Consiglio — nell'avvenire della Germania. Il popolo tedesco è un popolo che lavora e produce, quindi non può decadere. Il risorgimento della Germania è sicuro, quantunque forzatamente esso sia lento.

« — Ma alla mancanza di materie prime, come provvederà?

« — Questa mancanza non sarà eterna; del resto, il genio inventivo della Germania non si perderà di fronte a questo; essa saprà trovare dei surrogati, specialmente per quello che riguarda il carbone, il che non impedirà l'arresto del suo sviluppo industriale. L'Italia ed io — aggiunse l'on. Giolitti con schietto sentimento di cordialità — faremo tutto il possibile per aiutare la Germania a risorgere. Un certo ostacolo nelle relazioni economiche fra i nostri due Paesi è ancora costituito dalla questione della valuta. Ma la buona volontà che esiste da ambo le parti ci farà superare anche queste difficoltà.

« — Che cosa ne dice degli ultimi malintesi fra Italia e Germania?

« Tranquillamente e recisamente il Presidente rispose:

« — Non conosco malintesi, nè vedo alcuna ragione perchè ve ne debbano essere.

« Ho parlato quindi all'on. Giolitti della viva simpatia con la quale sarà accolto a Berlino il nuovo ambasciatore d'Italia, senatore Frassati.

« — Sono convinto anch'io, ha risposto, che il Frassati farà molto bene in Germania, poichè egli conosce profondamente la Germania ed il popolo tedesco. Piuttosto di mandare a Berlino un ambasciatore di carriera, ho preferito un uomo che, oltre a conoscere bene il vostro paese, conoscesse la vita, e sapesse adattarsi ai tempi nuovi. Un uomo pratico, insomma, un uomo moderno. Anche il signor Baresberg, nuovo ambasciatore germanico a Roma, è un uomo dello stesso genere di Frassati, un uomo di grande intelligenza, capace, pieno di buona volontà e di attività. Egli trova già molte simpatie a Roma. Fui sorpreso, anzi, nel constatare che in meno di tre mesi aveva già imparato a parlare abbastanza bene la lingua italiana.

« Avendo accennato quindi alla questione di Fiume, così felicemente risolta, l'on. Giolitti mi ha risposto: — Era tempo; e questa soluzione gioverà a tutto il mondo, che da tanto tempo sente l'urgente bisogno della pace.

« In tutto il colloquio il Presidente si espresse con parole semplici, franche e cordiali. Non frasi di convenienza, bensì frasi che sgorgavano spontanee dal cuore ».

Il *Tempo* così commenta l'intervista: « Queste franche, semplici, cordiali dichiarazioni spazzeranno via definitivamente ogni traccia di quelle mal velate riserve che sugli intuiti del Governo di Giolitti trapelavano qua e là in certi organi dell'opinione pubblica tedesca, sulle intenzioni e le finalità italiane verso la Germania. Non affetto da alcuna particolare filia, preoccupato al di sopra di tutto e di tutti degli interessi reali del suo paese, l'on. Giolitti ha dimostrato coi fatti, e vibratamente conferma ora con la sua parola, come non ci ... il bisogno ... a destra od a sinistra per contemperare pienamente ... politiche italiane con le aspirazioni legittime dei popoli a noi vicini. Le tradizioni politiche italiane servono di strada maestra all'on. Giolitti. Nel caso della Germania, non soltanto il naturale istinto dell'equità e della generosità aiuta l'Italia a cercare le vie dell'intima pacificazione, ma la sospinge e la sorregge su questa strada l'intuito giusto degli interessi reciproci, delle condizioni geografiche ed economiche dei due paesi, stabilite prima della guerra e la guida, oggi, verso una nuova rifioritura. L'on. Giolitti non ha avuto bisogno di forzare i toni per illustrare questi dati di fatto. Parlando da italiano, ha dato con ciò stesso alla Germania la migliore garanzia di amicizia, proficua e duratura.

Scambio di dispacci fra il Re, il Presidente della Repubblica austriaca e il Reggente della Jugoslavia

Roma, 1, notte.

Il Presidente della Repubblica federale austriaca, Hainisch, ha rivolto a S. M. il Re, in occasione del Capodanno, il seguente telegramma: « Nell'occasione del Capodanno mi sia particolarmente a cuore presentare a V. M. i miei voti più fervidi per la sua felicità, quella di S. M. la Regina e della reale famiglia e per la prosperità del suo paese ».

S. M. il Re ha così risposto: « Assai sensibile agli auguri gentili che V. E. ha voluto rivolgermi per il nuovo anno, mi affretto esprimerle i miei vivi ringraziamenti, uniti ai voti sinceri che io formulo per la persona di V. E. e per la prosperità dell'Austria ».

S. A. il Principe reggente del Regno serbo-croato-sloveno ha rivolto a S. M. il Re, nell'occasione del Capodanno, il seguente telegramma: « Sono lieto d'inviare a V. M. i voti più sinceri di felicità per la Maestà Vostra e per la sua reale famiglia ».

S. M. il Re ha così risposto: « Grazie di cuore del tuo gentile ricordo, e tutti i miei migliori voti di felicità per il tuo paese, per te e per la tua famiglia ».

Chiusura in Boemia di un'istituzione ritenuta "pericolosa all'Italia„

Praga, 30.

Per ordine del Governo, sono chiusi gli uffici dell'Unione di controllo democratico residente a Carlsbad, editrice del giornale « Zollbund », istituzione considerata come emanazione degli interessi magiari e sopra tutto tedeschi in Ceco-Slovacchia ed in stretta relazione con la Union of Democratic Control di Londra. Il provvedimento dichiara che la istituzione è pericolosa all'Italia. Secondo i giornali boemi in lingua tedesca, detta istituzione recentemente incaricò il suo rappresentante a Roma di far pervenire una protesta e invocare una agitazione favorevole ai tedeschi in alcuni ambienti politici romani, in seguito al divieto del Governo ceco di tenere certe riunioni giudicate dalle autorità ostili alla Repubblica. La istituzione ha mandato ora una protesta alla Società delle Nazioni a Ginevra, ma la stampa ceca si dichiara contenta del dibattito, poichè, in occasione di tale incidente, si dimostrerà al pubblico mondiale come i tedeschi abusino del regime liberale della Repubblica.

Il saluto del Governo italiano al marchese Imperiali

Roma, 1.

Il ministro degli esteri on. Sforza ha diretto al marchese Imperiali a Londra il seguente telegramma: « Nel momento in cui V. E. pone fine alla sua lunga ambasciata, il Regio Governo desidera ripeterle che, col Paese, non dimentica gli insigni servizi da lei resi, ed è lieto che l'opera sua sia conservata alla cosa pubblica con l'alto ufficio affidatole presso la Società delle Nazioni ». (Stefani)

Dopo la firma dell'accordo di Abbazia

Il Governo si disinteressa della persona di D'Annunzio

La restituzione dei prigionieri e delle navi — Lo scioglimento e l'esodo dei legionari — Grave stato d'indisciplina e disorganizzazione dei reparti fiumani

ROMA, 1, notte.

Nel sesto colloquio fra i parlamentari fiumani e il gen. Ferrario, avvenuto ad Abbazia fra le 14 e le 16 di ieri venerdì, sono stati definiti gli ultimi particolari dell'accordo lasciando alle autorità cittadine di Fiume di regolare quanto si riferisce alla persona di D'Annunzio e nel senso di mettere nel maggior oblio gli avvenimenti presenti. Queste disposizioni conciliative del generale Caviglia sono state assai apprezzate dai parlamentari della città, i quali hanno assicurato il comandante della Venezia Giulia che essi daranno esecuzione all'accordo opponendosi con tutta energia e con ogni mezzo a coloro che volessero ancora contrastarlo. Entro oggi dovrà farsi la restituzione dei prigionieri e iniziarsi il ritiro dei legionari non fiumani dalle linee. Immediatamente dopo si inizierà il loro scioglimento ed il loro esodo. Appena e soltanto dopo che queste condizioni si saranno verificate e che le nostre navi saranno uscite dal porto, le truppe regolari arretreranno fino ai limiti del « corpus separatum ». Queste cautele si rendono necessarie per lo stato di grave indisciplina e disorganizzazione in cui si trovano i reparti fiumani. Infatti nella notte scorsa e nella giornata di ieri reparti di legionari, mentre le trattative erano in corso, attaccavano per puro spirito di aggressione e in più punti le truppe regolari, adoperando anche mitragliatrici ed artiglieria. Fortunatamente non si hanno a segnalare nuove perdite. (Stefani).

Lo sgombro

Colonnello che va in linea, mentre due suoi figli erano fra i legionari.

Roma, 1, notte.

Le voci raccolte da qualche giornale che il Governo sia intervenuto per fissare una residenza a Gabriele D'Annunzio sono assolutamente destituite di fondamento. Il Governo, fuori delle modalità di uscita dei legionari da Fiume, non ha discusso altro, e non intende limitare in alcun modo la libertà dell'Annunzio. Si assicura infatti che nel protocollo finale non sarà ... alcuna parte nominato il comandante, il quale, congedandosi dai suoi legionari, deciderà come meglio crede della sua residenza. Mancano notizie dirette sulle decisioni che il D'Annunzio ha preso o che intende prendere, e quelle sinora pubblicate vengono dichiarate infondate e tendenziose: c'è chi parla d'Irlanda (!) e chi di Venezia e chi di Francia... In verità il D'Annunzio è libero di partire anche subito e di restare sinchè sia compiuto l'esodo dei legionari. Il generale Caviglia espressamente non si è occupato di questo particolare, desiderando che esso fosse regolato direttamente tra la Reggenza e l'ex-comandante. Pertanto, il *Giornale d'Italia* pubblica: « D'Annunzio ha deciso di partire oggi stesso o al più tardi domani. Sarà accompagnato solo da pochi legionari, che avevano giurato di rimanergli fedeli fino alla morte; benchè egli li abbia svincolati dal giuramento, questi suoi ... amici lo seguiranno fino alla frontiera francese. Vogliono dargli una nuova prova della loro devozione. Gli altri legionari lasceranno Fiume alla spicciolata, entro cinque giorni. Nel lasciare Fiume D'Annunzio manderà al Re le decorazioni conferitegli durante la guerra, e quindi proseguirà direttamente per la Francia. D'Annunzio è accasciato ma calmo. Egli, nell'esilio, scriverà un libro in cui narrerà la storia della sua partecipazione alla guerra e dei suoi conflitti coi Governi di Nitti e di Giolitti. Naturalmente nel libro avrà una parte importante l'impresa di Ronchi e l'opera svolta per Fiume e la Dalmazia ».

"Il vincitore e il vinto„

Il « Giornale d'Italia » dedica all'on. Giolitti ed a D'Annunzio un articolo intitolato « Il vincitore ed il vinto ». Nell'articolo è detto: « Non sappiamo quale altro Governo e quale altro ministro avrebbe potuto e saputo formulare uno stesso disegno, chiaro, freddo e preciso, e procedere alla sua attuazione con tanta energia e risolutezza, sebbene dolorosa e forse evitabile con altre trattative dannunziane. Speriamo che sia un monito salutare a chiunque osi attentare alla compagine dello Stato ed alla disciplina dell'armata e dell'ordine sociale. Non possiamo nemmeno supporre che i rigori dell'on. Giolitti siano riservati unicamente a coloro che sono stati sospinti da un generoso errore e che erano mossi, dopo tutto, dall'amore della patria, per poi essere risparmiati a coloro che si ribellarono alla legge per ragioni ben più torbide e basse di sovvertimento sociale e per istinto anarcoide. Noi abbiamo sin dal primo momento disapprovato i ribelli, ma diciamo che c'era nella resistenza fiumana un'idea che va molto oltre la questione di porto Sauro e del Trattato di Rapallo. Quest'idea non è morta, anche se chi la rappresentava ha voluto perseverare oltre ogni possibilità di successo, in una posizione ormai virtualmente perduta e condannevole per l'atteggiamento contro le autorità dello Stato ».

Profonda commozione a Fiume

Un radiotelegramma da Abbazia annunzia l'apposizione della firma al protocollo definitivo e la convocazione di una seduta plenaria del Consiglio comunale a cui dovrebbe partecipare lo stesso D'Annunzio. La notizia dell'accordo firmato ha prodotto a Fiume, come si apprende da persone uscite dalla città, malgrado la vigilanza delle truppe di blocco, la più profonda commozione. I delegati giunti ieri sera alle 19 ad Abbazia, ripartirono per Fiume alle due di notte. Durante il lungo colloquio vennero fissati definitivamente i termini dell'accordo. Il protocollo venne firmato alle 2 di notte, ma non avendo il sindaco Gigante e il capitano Venturi la delega speciale del nuovo Governo provvisorio, costituitosi a Fiume, e del quale anche essi fanno parte, sono ritornati stamane presso il Comando della 45.a Divisione per il riconoscimento dei poteri. L'accordo è stato definitivamente firmato a mezzogiorno di oggi. Si ignorano le clausole di esso, poichè sono tenute rigorosamente segrete. Ad ogni modo risulta che lo sgombro dei legionari dalla città di Fiume dovrà avvenire il 2 gennaio.

Il punto più difficile

Sulla fine delle trattative il *Tempo* riceve da Trieste che le autorità militari della Venezia Giulia insistevano perchè fossero esclusi dal beneficio i legionari che fecero causa comune con le truppe irregolari, dopo le intimazioni del generale Caviglia, e precisamente quelli che entrarono a Fiume dopo il 1.o dicembre. In tal caso l'esclusione avrebbe colpito gli equipaggi delle due navi entrate ultimamente a Fiume e il reparto delle autoblindate, poichè dopo quel giorno a Fiume non si erano presentati altri volontari. I rappresentanti fiumani non accettavano questa esclusione dall'amnistia, che era disapprovata vivamente dai legionari e dalla popolazione. D'altra parte si diceva che le autorità italiane sono sicure di ritenere ormai ristabilita la disciplina nell'esercito e nella marina, e nessuna offesa verrebbe a questa fatta abbracciando in una unica amnistia gli ultimi attori di una tragedia così vasta e così complessa. Questo dissenso è stato causa principale del ritardo alla conclusione delle trattative, ma il generale Caviglia ha finito per cedere.

I fiumani hanno ottenuto che i legionari cominciassero ad uscire a scaglioni da Fiume il 5 gennaio, invece che il 2; D'Annunzio ha promesso che svolgerà un'azione pacifica affinchè le operazioni di sgombro dei suoi soldati si compia senza dolorose scosse. Non si sa ancora come avverrà l'esodo dei legionari. Il comando italiano vorrebbe che i legionari uscissero da Fiume indrappellati e completamente disarmati, giungendo ad Abbazia per via di Cantrida, da dove sarebbero avviati ai loro rispettivi Depositi. Quindi si provvederebbe a definire la posizione militare di ciascuno.

Sarebbero appunto sorti dissensi intorno al modo di avviare i legionari ai loro Depositi; si era indecisi ed incerti se farli uscire con l'onore delle armi, o invece disarmati; se tutti riuniti, o a scaglioni; per via di terra o per via di mare; se riunirli sul posto o in un luogo più lontano. Probabilmente domani si avrà un altro colloquio di dettaglio per risolvere le ultime controversie particolari. Le navi partiranno da Fiume il mattino del 2 gennaio: saranno scortate dalle navi della squadra bloccante, che rientrerà così alla sua base di Pola. Lo scambio dei prigionieri avverrà prima da parte dei legionari, a mezzo della nave « Massa »: con questa stessa nave ritorneranno a Fiume i prigionieri legionari.

Ad Abbazia si nota una insolita animazione. Il generale Caviglia ha vietato a tutti di rientrare a Fiume. Quindi ad Abbazia si trovano parecchi fiumani e parecchi legionari, tagliati fuori dalla loro città prima della vigilia di Natale. Costoro escogitano mille mezzi per rientrare a Fiume, ma i tentativi riescono sempre vani. E' ... ad Abbazia e molto commentata, la presenza di alcuni ufficiali, che per ragioni personali non poterono più rimanere o non furono tollerati a Fiume.

Il colonnello Melchiorri

Si viene a conoscere, fra i varii episodi del dramma fiumano, un fatto tragico: Nella formazione delle colonne che dovevano assalire Fiume, fu affidato un Comando al colonnello Melchiorri, del 5.o bersaglieri. Fra i legionari di Fiume vi erano due figli del Melchiorri. Saputa la dolorosa missione affidata al colonnello, la moglie e la figlia di questi sono giunte a Trieste per supplicare i superiori a fare in modo che il padre non fosse costretto a combattere contro i figli; ma il colonnello Melchiorri andò egualmente in linea ».

D'Annunzio si ritira ad Avignone?

La Rubinstein non sa ancora nulla

(Servizio speciale della *Stampa*)

Parigi, 1, notte.

Una voce in favore di D'Annunzio viene fatta oggi di udire: quella di Marcello Boulenger, il quale nel « Figaro » vorrebbe che, prima di giudicare l'epopea fiumana, si aspettasse un po' di tempo: « Perchè — scrive — una cosa è in ogni caso certa: che cioè qui si è conosciuta imperfettamente la tragedia del Carnaro. A qualcuno è piaciuto di chiamare questa, spiritosamente, una tragicommedia; mentre nulla vi è di più triste dell'epilogo di questa avventura ». Il Boulenger, che personalmente è grande amico di D'Annunzio, riproduce una lettera quasi disperata che il poeta gli scrisse da Fiume il 20 novembre u. s., ed alla quale non sono stati soppressi che passaggi intimi, indifferenti al pubblico:

« Mio caro amico! Vi mando l'insegna che ho consegnato ieri ai legionari degli Abruzzi. Essa porta il vecchio cinghiale « Mori citius quam deserere ». Il mio delegato vi dirà quello che ho fatto e quello che conto fare contro il Trattato di Rapallo. Io sono al vertice del pericolo: credo che bisogni morire. « Mori citius... ». Ho l'animo in pace. Sono sempre stato l'antagonista dell'Italia insozzata dai vecchi. Voi lo sapete. Ma giammai la lotta ha raggiunto questa tragica crudeltà. Eccomi solo con dei sublimi ragazzi che non chiedono altro che morire sotto i miei occhi. Il sacrificio perfetto è una vittoria futura. Io lo dicevo loro questa notte a bordo di una nave che poteva essere colata a picco da « gli incrociatori nemici » (italiani). Addio, caro amico fedele. « Morituri te salutant... »: vi abbraccio. Tuo D'Annunzio ».

Lo scrittore del giornale non aggiunge parola di commento alla lettera del poeta; ma ... « che coloro i quali giudicano qui in pochi minuti il vizio di Fiume, gli sembrano molto arditi ».

Qui alcuni giornali affermano che D'Annunzio avrebbe fatto sapere a suoi amici di Parigi che egli avrebbe deciso di stabilirsi ormai ad Avignone. Checchè vi sia di vero in questa intenzione attribuita, fra le tante altre a D'Annunzio, non è possibile sapere. Ma è certo che il poeta ha sempre dimostrato una grande predilezione per quella parte della Francia — al tempo stesso magnifica e discreta — dove già si stabilì la corte pontificia esule da Roma, dove visse il Petrarca, e dove sono grandi ricordi classici.

Fra le molte notizie che ... nunzio i giornali pubblicarono ... da Roma che diceva che D'Ann... le ... prossimamente a Par... in scena il « Martirio di San Sebastiano », e che la signora Rubinstein che l'interpretò la prima volta ne sarebbe nuovamente l'impresa. L'« Excelsior » ha chiesto alla signora Rubinstein se la notizia fosse esatta. L'attrice illustre ha dichiarato di non poter nè confermare nè smentire questa notizia. In questo momento ella non sa ancora nulla dei progetti di D'Annunzio. Non è informata sulla data del ritorno del poeta. Ella aspetta che egli abbia preso una decisione e scelta la sua nuova dimora. « Vi sono delle ragioni per ritenere — ha detto — che noi non rimarremo a lungo nell'incertezza. Aspettiamo ! ».

Le ultime preoccupazioni

(Dal nostro inviato speciale)

ABBAZIA, 1, notte.

Mentre è stato relativamente facile pervenire ad una intesa su quella che doveva essere la base del patto di Abbazia, e cioè il pieno ed intero riconoscimento del trattato di Rapallo e l'uscita dei legionari da Fiume, laboriosissime sono state le trattative per stabilire le modalità della resa. Non sarà inopportuno esaminarne le cause poichè ciò serve a chiarire la situazione ed a porre il problema fiumano nei suoi veri termini. Solo così è possibile rendersi ragione del motivo che spinse il Governo all'azione — che può essere stata tardiva per la inutile e malaugurata intromissione della Commissione parlamentare — ma che non può dirsi davvero precipitata.

Quando il sindaco Gigante ed il capitano Host Venturi tornarono per la seconda volta ad Abbazia, nel giorno 28, la base della resa era già stata concordata ed accettata. Il motivo per cui, dopo questo secondo colloquio (nel quale il generale Ferrario già precisò quelle che dovevano essere le modalità della resa secondo il pensiero del Governo) dovevano occorrerne altri, il penultimo dei quali si protrasse fino alle prime ore del mattino del 31, va ricercato nell'ondeggiare delle varie correnti dannunziane tra i legionari. Nel tracciare il quadro della situazione, già cercai di mettere in rilievo, colla narrazione delle tragiche giornate conclusive, quali furono i diversi aspetti della questione fiumana nella mente del D'Annunzio, ma non poche cose restano ancora da dire per mettere in evidenza i pericoli dell'impresa dannunziana, non tanto per se stessa, quanto per le finalità non fiumane cui ... mirava.

Se l'impresa di Fiume fosse stata semplicemente fine a se stessa, stabilito che il Governo provvisorio, sia pure elevando una protesta formale, aveva accettato l'applicazione del trattato sciogliendo i legionari ed il comandante dal giuramento fatto, le modalità della resa non avrebbero dovuto far sorgere difficoltà. Non sarebbe stato necessario dividere in periodi di tempo l'uscita delle navi dal porto e l'evacuazione dei legionari. Non correrebbero, come corrono, impressioni pessimiste le quali portano a pensare che l'evacuazione non avverrà senza incidenti. Nella notte, le mitragliatrici ed i cannoni tacerebbero; mentre invece non si è ancora avuta da parte dei legionari una notte completamente tranquilla. Paure esagerate, incidenti dei quali forse nessuno ha direttamente colpa, ma che caratterizzano la situazione quale era nei primi momenti delle trattative. Il D'Annunzio sembra essersi impegnato ad influire sui legionari affinchè non si abbiano a verificare fatti dolorosi nei giorni dell'evacuazione. L'uscita delle navi dal porto è fissata per domani, quella dei legionari per i giorni 6 o 7. Se nulla si verificherà domani, molte apprensioni scompariranno.

Ho scritto giorni or sono che il D'Annunzio, quando partì da Ronchi, non ebbe altro scopo che di salvare la città di Fiume dalla internazionalizzazione, ma che poi, visto l'esito clamoroso della sua impresa, mirò più alto e più lontano. E' così. Ma è anche opportuno aggiungere che il proposito di suscitare movimenti rivoluzionari nacque in lui assai prima di Ronchi e precisamente nel maggio-giugno 1919 e lenne esplicitamente a dichiararlo: « Fiume, la Dalmazia, l'Adriatico, se anche ci vengono dati, non devono esser per noi motivi di festa; la festa vi sarà il giorno in cui l'Italia avrà finalmente le forze di liberarsi e di chiamare alla riscossa uomini nuovi ». Queste ed altre cose del genere anche più chiare egli disse allora.

G. M.

(All'ora di andare in macchina non ci era ancora pervenuta la fine di questo dispaccio).

Ancora un commento inglese sull'avventura fiumana di D'Annunzio

(Servizio speciale della « Stampa »)

Londra, 1, notte.

L'avventura dannunziana è ormai dimenticata, e solo qualche breve e per lo più tacito commento appare su alcuni organi ebdomadari. Nessuno di questi scrittori considera gli eventi di Fiume sotto un aspetto generale o europeo, e nessuno avanza più il proprio giudizio su un episodio ... ... Solo ... fare eccezione è il *News Statesman*, il grande organo settimanale liberale, che ... poche frasi tenta ... il ... significato dell'avventura dannunziana. Esso scrive: « Per giudicare l'affare nel suo insieme, noi crediamo che D'Annunzio ... rendendo ... un servizio al mondo. L'occupazione di Fiume durante una pericolosa disputa fu assai ... per l'Europa di quello che avrebbe potuto essere l'altra sola possibile alternativa, una occupazione ... da forze internazionali. Da essa sarebbero sorti ... grandi sospetti ed odii, senza ... irresistibili intrighi e gli ... ... Nè l'occupazione di Fiume da parte di D'Annunzio fu senza ... poichè fornì una ... ... nazionalisti ... ... buon ... ».

La genesi d'un poema

Che cosa ha voluto fare Luigi Foscolo Benedetto con questo suo grosso volume di oltre trecento fitte pagine, dove l'analisi psicologica s'intreccia colla minuta documentazione storica, e il critico paziente vi mette sott'occhio i tesori della sua erudizione classica e della sua felice ricostruzione archeologica, chiamando a raccolta i testi più rari, ma nello stesso tempo il penetrante indagatore della complessa anima moderna, frugando i recessi della coscienza, pone e risolve gli acerbi enimmi spirituali celati entro le forme più squisite dell'arte contemporanea? Il suo libro è intitolato: *Le origini di «Salammbô», studio sul realismo di Gustave Flaubert*. Vuole forse darci l'elenco completo delle fonti flaubertiane, ovvero rifare la storia intima del suo capolavoro? No, poichè a suo giudizio le due cose sono egualmente impossibili e resteranno tali. Il compito che si è prefisso è soltanto questo: rendere più chiaro e più accessibile ai cultori e ai lettori di Flaubert una delle sue più stupende creazioni, penetrare quell'aspetto enimmatico, quel valore paradossale che rendono questo romanzo agli occhi di molti più meraviglioso che bello, più suggestivo che vero. Insomma si tratta di una specie d'escatologia estetica, colla quale il critico tenta iniziare il lettore alla comprensione totale di una rara opera d'arte. *Salammbô* non si rivela in tutta la sua possente e suggestiva bellezza se non a coloro che famigliari col mondo antico, possono per mezzo del frammento di quella morta umanità, che essa riesuscita, riabbracciare la vita e la realtà infinitamente più vasta e più ricca, che palpitava nella fantasia del poeta. Ricreare lo sfondo da cui un'opera d'arte come questa non può essere avulsa senza perdere una parte del suo senso e del suo valore, ecco dunque il pensiero che muove ed accompagna il Foscolo Benedetto nel suo lavoro. Egli vuole sciogliere questo problema, che è poi in compendio tutta l'ars poetica, come si rispecchi nel famoso romanzo flaubertiano il rapporto tra realtà e fantasia.

Questa realtà era poi nel caso del Flaubert quella storica, ossia l'umana per eccellenza, e non quella semplicemente naturale. E in ciò egli apparteneva veramente al suo tempo, che è pur sempre il nostro. Quando si vorrà con un solo aggettivo fissare il carattere spirituale d'una età come la nostra, credo che non si potrà trovare altra espressione adeguata che questa: mentalità storica. Tutto il pensiero dei moderni è stato polarizzato ostinatamente verso il problema genealogico. Spinta fino alla passione, questa caratteristica spiega la nostra coltura, ed anche quell'ineffabile senso di melanconia, che come un'ombra crepuscolare avvolge i suoi prodotti specifici. Questa enorme pressione che il passato esercita sulla coscienza, passato delle cose e degli uomini, dei fatti e delle idee, passato di tutto l'essere come natura e come spirito, ha la responsabilità del pessimismo segreto od aperto, che svaluta tragicamente il nostro essere profondo della vita e della realtà. Non impunemente si vanno ad abitare i cimiteri della geologia e della storia; questo cotidiano contatto coi morti e colle ombre è stato la grande mortificazione dello spirito moderno; un sentimento sui generis che l'uomo di pensiero scambia coll'indebolimento della volontà e colla rinnovata disperazione a quell'accidia, che fu la grande malattia morale dell'età mistica.

L'associazione del fervore fantastico col senso storico, o meglio colla nostalgia del passato, è la condizione spirituale di un'intera generazione, lo stato romantico per eccellenza. In Flaubert tocca un'altezza tale di forza e una tal potenza di espressione, che potrebbe difficilmente trovar confronto. «J'aime l'histoire, follement. Les morts m'agréent plus que les vivants». Cet amour-là est du reste une chose toute nouvelle dans l'humanité. Le sens historique date d'hier et c'est peut-être ce que le dix-neuvième siècle a de meilleur. «Nato nel secolo della storia, ha fede nei grandi destini della nuova scienza, e crede che non vi sia nessun momento del passato umano prezioso al punto uno fanatico dell'evocatore. «Asservissement ex-voto, scrive egli in una lettera con quell'impetuosità di stile, che forma il fascino insuperabile della sua *Correspondance*, par la pensée à vos frères d'il y a 3000 ans; reprenez toutes leurs souffrances, leurs rêves et vous sentirez s'élargir à la fois votre cœur et votre intelligence; une sympathie démesurée enveloppera comme un manteau tous les fantômes et tous les êtres».

Salammbô nell'intuizione originaria non fu altro pel suo autore che un raggiar di colore: «J'ai la pensée quand je fais un roman de rendre une coloration, une nuance. Par exemple dans mon roman carthaginois je veux faire quelque chose *pourpre*». Aspirava ad un'opera dove gli slanci della fantasia non fossero arrestati ad ogni passo dal controllo della realtà volgare, un'opera, che in opposizione alla *Bovary*, nell'ampiezza del quadro e la spontanea abbondanza delle visioni gli consentisse finalmente la festa delle improvvisazioni smaglianti. Dentro vi dovevano prender posto le meraviglie più suntuose del vecchio oriente, e le figure de' suoi eroi, belle soltanto del loro valore plastico, si sarebbero profilate su quello sfondo di incantati splendori, tra il movimento delle favolose battaglie e degli assedi, come un marmoreo e bronzeo popolo di statue. Ma la realtà gli era negato d'essere un semplice colorista. Non era l'uomo della natura e nulla gli dicevano i paesaggi senza storia. Solo il dramma umano, solo la realtà riflessa ed unificata nell'unità d'un anima potevano diventar per lui motivo d'arte ed oggetto d'elaborazione fantastica. Anime di ieri, della nostra terra, ed anime di questo paese lontano, il poeta non ha per conquistarle e per viverle che il medesimo processo analitico: ritracciar le sensazioni, i sentimenti, le idee di cui erano costituite. «J'ai voulu fixer un mirage en appliquant à l'antiquité les procédés du roman moderne». Il realismo scientifico della *Bovary* diventa perciò in *Salammbô*, almeno intenzionalmente, ricostruzione coscienziosa e sicura, fusione dell'artista coll'erudito, rappresentazione imparziale, ricchezza e precisione di minuzie caratteristiche, senso della infinita diversità nella identità infinita, rispetto delle innumerevoli fatalità che vincolano l'anima singola al tutto di cui è parte.

I fattori della *Salammbô* sembrano al suo ultimo critico essenzialmente questi: prima di tutto il temperamento. In nessuna opera di poesia fu così perfetta la rispondenza tra la materia e l'artista. Flaubert è portato naturalmente all'eccessivo, ha bisogno dell'enorme, si piace del paradossale; lo smisurato, l'opprimente, il terribile, lo strano accendono la sua immaginazione ebbra e stanca ad un tempo. Il carattere di violenza, che la sua fantasia imprime al mondo punico evocato nella *Salammbô* più spaventoso e più tetro certo che non sia stata la realtà, proviene dal suo amore romantico dell'eccesso; questo lo spinge all'ostentata ricerca dell'effetto tragico, alla frenesia dei gesti umani, alla grandiosità delle catastrofi, all'urto impotente dei colori e delle masse. «Non il n'y a pas trop d'horreurs pour mon goût personnel il n'y en a même pas assez!». Un po' d'ubbriacatura verbale c'è certo in frasi di questo genere, che ricorrono spesso nelle sue lettere. Ma c'è anche un fondo di dolorosa verità, c'è una malsana compiacenza a mostrarci l'umanità nelle sue convulsioni più selvagge, ad usare esclusivamente dei toni violenti, ad intessere di sole eccezioni la trama d'una realtà cotidiana. Questo errore storico è però stato il fortunato segreto della sua arte. Flaubert deve ad esso l'unità prodigiosa del suo lavoro, dove ciascun episodio è la strofa di un vasto poema d'orrore. Rosso e nero sono le due tinte dominanti della sua terrifica visione: Cartagine contro un cielo di sangue profila paurosamente le tetre sue linee architettoniche, come una Babilonia infernale dinanzi alla fantasia di un secolo. Ogni pagina è un crescendo di cupezza e di terrore. I tratti finali sono una cortina di nubi sul po' di luce che ancora restava.

L'eredità romantica e il contatto diretto con quell'oriente misterioso e religioso, che egli aveva vissuto così intensamente nella sua brutale realtà, dopo averlo invocato fino al parossismo nel sogno, formano gli altri due coefficienti della sua magnifica creazione. Gli influssi molteplici dei contemporanei, Michelet, Chateaubriand, Gautier sopratutto, sono innegabili, come anche evidenti appaiono le indelebili tracce, che i viaggi in oriente avevano lasciato nella sua anima. Infine c'è, o grandissima, l'opera del ricostruttore che ha a suo fondamento una curiosità insaziabile di studioso, una vasta erudizione, uno scrupoloso diligente esame delle fonti messe a sua disposizione dalla critica storica del suo tempo. Ormai non c'è dubbio ch'egli ha veramente rifatta una civiltà, ha disseppellito la vecchia città punica di sotto al sudario delle sue rovine millennarie, l'ha fatta risorgere dinanzi ai nostri occhi: edifizi, religione, stato, esercito, razza e costumi, ogni linea e ogni figura del quadro hanno la loro corrispondenza o in qualche notizia desunta dai libri letti, o in qualche impressione ricevuta sul posto.

Salammbô e Mâtho, la donna e l'uomo dell'oriente, sono immaginati per contrasto e riassumono, come due simboli viventi, l'intera concezione che del suo mondo si è fatta l'autore. Salammbô è la stessa Cartagine tanitica, la bella città dominatrice, opulenta e voluttuosa; è l'espressione suprema dell'oriente punico, il capolavoro ove culminano le forze positive e elementi della razza, la creatura paradossale preparata lentamente da tutta la storia del suo popolo e da tutte le potenze del clima, inesplicabile sotto quel cielo, senza quei tesori immensi, senza la magnificenza più che regale di quella vita. Mâtho è invece il deserto triste e formidabile, è la barbarie, che come una belva si slancia alla conquista della bella città e delle sue ricchezze sterminate. Il dramma immane della guerra mercenaria non è che un gusto dell'amore di Mâtho. I due eroi sono tra di loro nella stessa opposizione in cui stanno la vampa infocata del sole e il bacio freddo e languido del lume lunare: Moloch e Tanit, le divinità contrarie e nemiche eppur destinate ad unirsi nello stesso mito, per esprimere il grande palpito creatore, la Natura, e impersonare il doppio aspetto di un'unica forza, quella primitiva invincibile, fatale dell'amore.

ZINO ZINI

LUIGI FOSCOLO BENEDETTO - *Le origini di «Salammbô», Studio sul realismo storico, di G. Flaubert* — Firenze, Bemporad, 1920.

Le memorie del conte Witte

Gli ultimi sovrani russi ed il dottor Filippo

(Servizio speciale della «Stampa»)

Zurigo, 31, sera.

Vengono ora pubblicate a Berlino, in tedesco, ed a Danzica in russo, le memorie del conte Witte, il noto ex-presidente del Consiglio russo morto nel 1915. Queste memorie hanno sopratutto valore per la sincerità con cui in esse è tracciato il carattere dell'ex imperatore Nicola. Witte lo dichiara apertamente. «Il suo carattere è la fonte della nostra sventura. E' un sovrano sul quale non si può avere fiducia, che approva oggi, che condanna domani, che non è capace di guidare la nave dello Stato in porto. Il suo più grande errore è la mancanza di energia». Witte descrive il suo carattere femmineo, talvolta debole e talvolta cocciuto, che non sopportava nessuno accanto a sè, che fosse intelligente, o non andasse d'accordo colla camarilla di Corte. Il suo motto era: «faccio ciò che voglio e ciò che voglio è ben fatto». Il solo responsabile della guerra russo-giapponese, secondo Witte, è Nicola. Egli desiderava una guerra vittoriosa e l'avrebbe potuta scatenare tanto ai confini indiani, quanto in Turchia. Nel 1896, in una conferenza, egli aveva deciso un'azione nel Bosforo, azione che fu potuta evitare soltanto mercè l'intervento di Witte.

Una parte notevole delle memorie è dedicata all'ex-Imperatrice. Nicola era semplicemente dominato dall'influenza di sua moglie, una donna isterica e capricciosa, ma che possedeva sempre un'energia sufficiente per dominare suo marito. Già prima della morte di Alessandro III era stato fatto il possibile per dare moglie a Nicola. A tale scopo era stata invitata a Pietrogrado la principessa Alice di Darmstadt. Ma essa non piacque ed il progetto fu lasciato da parte. Il giovane Nicola preferiva prendersi per amante la ballerina Kozeschinska. Alessandro ammalò e volle ad ogni costo dare moglie al figlio. Si ritornò al progetto della principessa Alice ed il principe ereditario venne mandato a Darmstadt, dove ebbe luogo il fidanzamento. Da quel momento, Nicola cadde sotto l'influenza della moglie.

Witte viene poi a parlare del celebre dottor Filippo, che con la sua ciarlataneria aveva saputo conquistare i favori della Corte e sopratutto dell'ex imperatrice. Questo Filippo non aveva mai studiato medicina. Era soltanto un medicastro che credeva anche di sapere predire l'avvenire. Egli, giunto alla Corte di Pietrogrado, venne trattato come un santo. L'Accademia militare di medicina fu costretta a conferirgli il titolo di dottore. Fu nominato consigliere di Stato, e, quando morì, i suoi seguaci a Corte dichiararono che, dopo avere adempiuto la sua missione sulla terra, era salito al cielo. Per lunghi mesi aveva vissuto a Pietrogrado e nella residenza d'estate dei Romanoff. Con la partecipazione delle loro maestà e di molti granduchi e delle loro mogli, che moderne... avevano luogo consultazioni e sedute mistiche. Da qualche tempo, questo Filippo aveva saputo convincere l'Imperatrice, la quale era animata dal desiderio di avere un erede, che essa era incinta. L'Imperatrice ed il suo entourage attendevano il parto sino a che il noto dottore prof. Ott visitò l'Imperatrice, rivelandole che la storiella era completamente inventata. Nella residenza d'estate del Granduca Pietro il dottor Filippo si trovava insieme a sacerdoti, tra i quali il noto padre Giovanni da Kronstadt. In una di queste sedute fu deciso di santificare Serafino von Sarow. Le loro maestà furono presenti alla cerimonia della santificazione. L'Imperatrice poi sperava che il nuovo santo avrebbe adempiuto alla sua preghiera di donare alla Russia un principe ereditario, dopo che ella aveva dato alla Russia quattro granduchesse. Ciò avvenne appunto e confermò la fede assoluta delle loro maestà nella santità di Serafino. Witte a questo proposito riferisce una frase a lui detta dall'ex-Czar Nicola: «Per ciò che riguarda la santità di Serafino e l'autenticità dei suoi miracoli, io sono fermamente convinto e nessuno può scuotere la mia fede».

Pagine di storia della Russia contemporanea

Le atroci vicende della proprietà agricola

secondo due membri della Missione socialista in Russia

Gregorio Nofri e Fernando Pozzani, membri della missione socialista in Russia, esporranno in un volume di prossima pubblicazione presso l'editore Bemporad i risultati della loro indagine. La Critica Sociale pubblicherà nel numero del 1-15 gennaio un interessante capitolo del volume del Nofri e del Pozzani, dedicato al «Problema della terra». Siamo autorizzati a pubblicarne il seguente frammento:

All'inizio della guerra mondiale, nel 1914, la terra apparteneva per circa il 50 % alla nobiltà e alle congregazioni religiose, per circa il 15 % alle classi borghesi, e solo per il 25 % alla classe dei contadini piccoli proprietari, mentre il rimanente 10 % era rappresentato dalle comunità collettive (il *Mir*), che avevano per iscopo il lavoro collettivo dei contadini poveri nelle proprietà comunali, istituzioni condannate alla morte per la famosa legge di Stolypin il quale, dal punto di vista borghese, aveva intuito in esse un pericolo per la proprietà privata. Ma fin dalla rivoluzione del marzo 1917, non tanto per merito del governo di Kerensky, abulico ed indeciso, quanto per le prime gravi sommosse dei contadini che spaventarono i grossi proprietari costringendoli ad abbandonare le terre che sfruttavano da secoli, la proprietà latifondista aveva ricevuto un fortissimo colpo. Era quindi naturale che, dopo la pace di Brest Litowsk, il motto del Governo bolscevico: «*tutta la terra ai contadini*», venisse accolto con gioia feroce, egoistica ed incosciente dalle grandi masse di campagna, specialmente dalle orde dei soldati contadini, tornati dalle trincee, stanchi, esausti, laceri, affamati agognanti vendetta contro i responsabili della guerra e saturi di odio contro quelli che alla guerra non avevano partecipato. E principiò la invasione, l'assalto confusionario alle grandi proprietà, la conquista feroce, che la mancanza di qualsiasi metodo sociale cambiava in furto del bestiame e degli strumenti di lavoro.

Il Governo bolscevico, spaventato dalle conseguenze di questa lotta che assicurava la vittoria della sopraffazione violenta ai prepotenti contro i deboli, fece proprio il programma dei socialisti-rivoluzionari, dapprima deriso ed aspramente combattuto dai bolscevichi stessi perchè considerato antimarxista, ispirato a concezioni piccolo borghesi, avverso alla «*proletarizzazione delle campagne*» auspicata da Marx, alla «*dittatura del proletariato agricolo*», tendente a contenere il problema agrario entro i limiti di forme democratiche quali la piccola proprietà e le vecchie comunità collettive (il *Mir*), salvo ad avviare ed a preparare lentamente, attraverso le varie fasi del processo storico, la socializzazione del Paese. Per l'applicazione di questo programma dei socialisti rivoluzionari, trascurando di illustrare tutte le disposizioni che indicavano i metodi atti alla realizzazione del programma medesimo, il Governo bolscevico creò i famosi «*Comitati dei poveri*», costituiti dai contadini che non possedevano nulla, i quali dovevano esercitare nella campagna la dittatura bolscevica.

I "Comitati dei poveri"

Così la demagogia senza principii, rappresentata nella politica operaia dai «*controlli degli operai nelle officine e nelle fabbriche*», trovava ancora una nuova applicazione nelle campagne, nei villaggi, attraverso questi «*Comitati dei poveri*». Ma se il controllo degli operai negli stabilimenti industriali era lasciato alla massa operaia assistita però dagli organi economici del Governo e, in alcuni casi, dagli stessi elementi dirigenti, nelle campagne le cose si presentavano diversamente. Qui si trattava di sovrapporre i poveri, non già ai grandi proprietari, che non esistevano, ma alla grande massa dei contadini, la quale, forte del monito lanciato da Pietrogrado: «*tutta la terra ai contadini*», aveva data la sua solidarietà e la sua adesione alla rivoluzione comunista solo per la conseguita distribuzione delle terre, che aveva creata una più larga classe di contadini piccoli proprietari, una nuova casta piccolo-borghese. Sicchè, quando i «*Comitati dei poveri*» iniziarono nelle campagne il loro lavoro, tendente a ritogliere ai contadini e alle stesse comunità le terre, il bestiame e gli strumenti appropriatisi, si trovarono davanti ad una resistenza feroce che andò sempre più sviluppandosi in vere rivolte sanguinose.

I *Comitati dei poveri* — dei quali avevano finito per impadronirsi gli elementi più torbidi, i prepotenti, i fannulloni, gli stessi pochi elementi borghesi rimasti, a soffiare nel fuoco della guerra civile — risposero alle rivolte dei contadini coi saccheggi e colle devastazioni, colle requisizioni e col furto a mano armata del bestiame e degli strumenti di lavoro. La lotta, nel primo semestre del 1918, assunse aspetti di una ferocia selvaggia, che, da una parte, spinse i contadini perfino a bruciare vivi quanti membri di detti Comitati capitavano loro nelle mani e, dall'altra parte, provocò terribili rappresaglie, organizzate e sostenute dalle forze armate, dalle guardie rosse, che ricorsero a mezzi spicciativi di punizione, fucilando i contadini in massa, devastando e radendo al suolo interi villaggi.

Devastazioni

Di questo caos pauroso doveva naturalmente soffrire enormemente la produzione agricola. Infatti queste lotte non solo allontanavano i contadini dal lavoro della terra, ma facevano che essi pure concorressero alla devastazione di tutte le scorte, perchè sovente, piuttosto che cedere e arrendersi ai *Comitati dei poveri*, uccidevano con le proprie mani il bestiame, distruggevano gli strumenti e le macchine agricole, di cui si afferma che enormi quantità siano state gettate perfino nei gorghi del Volga!

Dopo sei mesi di questo esperimento infernale, il Governo bolscevico fu costretto a sciogliere con un decreto i *Comitati dei poveri*. Venne trascinato a compiere questo passo dalla minacciosa rivolta dei contadini, che aveva già preso un carattere rivoluzionario contro il Governo dei *Soviety*, dalla necessità di reclutare nelle masse dei contadini gli uomini occorrenti per l'esercito, la lotta contro le forze armate ed organizzate dalla borghesia dell'Intesa; dal pericolo terribilmente pauroso di un inevitabile affamamento dello stesso esercito e delle grandi città, che avrebbe provocato le peggiori conseguenze dalla opposizione fatta a questa pazzesca politica agraria dai comunisti più illuminati.

"Carta bollata"

La sostituzione dei *Comitati dei poveri* coi *Soviety* dei contadini, se placò per un momento la lotta violenta e lo spirito di rivolta delle masse contadine, non riuscì naturalmente ad avviare alla soluzione socialista il grave problema della terra. I *Soviety* dei contadini tentarono una più equa distribuzione delle terre e del bestiame e la propaganda della necessità di creare le grandi collettività, le sole capaci di iniziare colture intensive.

Ma nel cervello del contadino, estraneo a qualsiasi concezione socialista, maturava il concetto della proprietà assoluta, trasmissibile di padre in figlio, della terra conquistata all'inizio della Rivoluzione o assegnatagli dal nuovo regime. Tanto era questa l'idea fondamentale nel cervello della grande maggioranza dei contadini, che essi, disinteressandosi completamente del *Soviet* e della sua elezione, erano — e sono anche oggi — tormentati dalla grave preoccupazione di ritrovare, se possibile, l'antico proprietario della terra da essi posseduta, o almeno un suo congiunto, anche il più lontano, per ottenere da esso, col pagamento di pochi rubli o con qualche regalo in natura, molto più apprezzato, su un pezzo di *carta bollata* qualsiasi un atto di cessione, che loro garantisse la proprietà della terra occupata.

La proprietà assoluta

Questa convinzione di riuscire alla proprietà assoluta fu ciò che tenne legata la massa dei contadini al Potere dei *Soviety*. Fu per essa che i contadini ebbero una parte decisiva nel respingere gli assalti al nuovo regime da parte degli avventurieri Kolciak, Judenic, Denikin, ecc., i quali avevano commesso l'errore politico — là dove per un momento erano riusciti vittoriosi — di ritogliere loro le terre per restituirle agli antichi proprietari. Ma il giorno venne che il Governo si accorse come, per approvvigionare le città, per sfamare i soldati e gli operai, gli occorressero i prodotti della campagna, che non bastavano a fornirgli le grandi proprietà nazionalizzate, rappresentate — dopo l'avvenuta distribuzione della terra ai contadini — da poco più del 3 per cento dell'intero terreno coltivabile russo. Allora i *Soviety*, e più spesso i Comitati esecutivi rivoluzionari che li avevano sostituiti, furono costretti a requisire cereali, foraggi e bestiame presso i contadini piccoli proprietari, non lasciando ad essi che la quantità approssimativamente indispensabile per il mantenimento delle loro famiglie. Il contadino, bolscevico contro Kolciak che aveva tentato di riprendergli la terra, divenne immediatamente antibolscevico contro il nuovo Governo che gli arraffava il prodotto della sua terra.

Contro i Soviety

Principiò allora un'altra terribile lotta tra la resistenza [illegible] dei contadini e le requisizioni violente organizzate *manu militari* dal Governo bolscevico. Lotta che portò alla distruzione di interi villaggi, alla uccisione di migliaia di contadini, i quali però — giovandosi della possibilità di difendersi ed asserragliarsi nella maggior parte dei villaggi lontani dai centri commerciali e dal Potere centrale — organizzarono una tenace resistenza, uccidendo a loro volta centinaia di guardie rosse, di membri dei *Soviety*, di Commissari del Governo, provocando così una vera guerra civile.

Queste sommosse, iniziatesi nell'autunno del 1918, diventarono un'onda turbinosa che devastò la campagna fin oltre il primo trimestre del 1919. Le principali provincie della Russia — Kostroma, Mosca, Nijni-Novgorod, Riazan, Tula, Tver, Pensa, Saratov, Tambov, Smolensk, Vitebsk, Kazan, Oufa e molte altre — non si salvarono da questa nuova *jacquerie*, colla quale il contadino russo, la cui mentalità non era diversa da quella del suo antenato francese, nell'affermare avidamente il suo diritto di possesso sulla terra nella quale era nato e cresciuto, riproduceva la stessa concezione millenaria dei vecchi padroni, che esso aveva spodestato.

Fucilazioni

Ecco come la stampa bolscevica accennava a queste rivolte:

«A Lunivsk i contadini hanno disarmato le guardie rosse; per questo fatto è stata loro imposta una contribuzione di 100.000 rubli e di 2000 «pud» di grano, dopo una severa azione punitiva dei principali ribelli». (*Pravda*, 11 novembre 1918). «Nella campagna di Kaluga, una Commissione doveva requisire dei cavalli di un monastero. I contadini, accorsi da un villaggio vicino, hanno ucciso sei membri della Commissione. Di più, si recarono nello stesso tempo al distretto, disarmarono il «Soviet» locale, e disciolsero il potere dei «Soviety», ristabilendo il libero commercio del grano e dei prodotti della terra. Una spedizione punitiva represse la rivolta: «diversi monaci e 31 contadini vennero fucilati». (*Isvestia*, 17 novembre 1918). «A Pavlovsk è scoppiata una rivolta: la folla si è impossessata dell'edificio del «Soviet» e lo ha incendiato, dopo aver linciato le guardie rosse. La truppa sopravvenuta ha ristabilito l'ordine «con punizioni esemplari». (*Isvestia*, 21 novembre 1918).

Molte sommosse furono provocate dalla prepotenza o dall'arbitrio dei «Soviety», dei Commissari straordinari, dei rappresentanti la Polizia.

«La sommossa di Mokorsk (Kaluga) in contro il Presidente dello «Ispolkom», un tramer, contro il Commissario militare e il direttore del reparto agrario, che l'avevano provocata. Il Presidente dell'«Ispolkom» percepiva due stipendi; uno colle assegnazioni ordinarie, l'altro mercè tasse arbitrarie imposte ai contadini. Il Direttore del reparto agrario vendeva la legna senza rilasciare ricevute, nè tenere contabilità. Il Commissario militare violava le riunioni degli «Skod» (Assemblee dei villaggi). Sopra le loro indicazioni una spedizione punitiva fucilò venti contadini, riconosciuti poi innocenti». (*Pravda*, 6 novembre 1918).

Da una relazione segreta dell'epoca, fattaci conoscere da un funzionario comunista, abbiamo copiato queste notizie:

«Nella Provincia di Smolensk, è un continuo ripetersi di sommosse dei contadini, almeno a quanto affermano i rappresentanti della Commissione straordinaria inviatavi. Veramente, dato il carattere delle popolazioni, non riusciamo a spiegarci le ragioni di tali sommosse. La maggior parte dei singoli «volost», (piccole unità amministrative) della Provincia, è situata lontana dalla ferrovia; i villaggi sparsi nella campagna sono poco frequentati, non vi sono altri lavori disponibili per la mano d'opera locale, all'infuori dell'agricoltura e del taglio dei boschi. La gran parte della superficie è appunto ricoperta dai boschi e dalle maremme. La popolazione è povera e depressa. Ci si domanda: quali le cause delle rivolte? Eppure, giungono notizie di gravi spedizioni punitive. A Bielli a Ponikolsk, il Commissario militare Zakanoff Bielsky, ha fatto fucilare dalla sua compagnia punitiva 27 contadini; ed ha fatto frustare colle verghe quasi metà della popolazione. Nei «volost» di Cillarsk vi sono stati dei movimenti. Una spedizione punitiva, capitanata dal noto «leader» del Partito comunista di Bielli Tolkaceff, ha ristabilito l'ordine in dodici ore, dopo aver fucilato 28 contadini, dopo aver frustato una buona quantità di uomini e di donne, dopo aver confiscato il bestiame ed imposto un forte contributo alla popolazione. Sembra anzi che le contribuzioni pagate, Tolkaceff se le sia messe nelle proprie tasche, perchè non ha rilasciata nessuna ricevuta. Se si studiano tutte le sommosse di queste contrade, si constata però che esse non hanno il carattere di una vera rivolta contro la forma del Governo dei «Soviety», ma sono solamente il risultato di un malcontento contro il potere amministrativo comunista dei villaggi, le cui violenze non possono sopportare nemmeno queste popolazioni così deboli e depresse».

E così, con queste strane ed ottimistiche giustificazioni, addossando tutte le responsabilità ai funzionari e colle quali tanto le Relazioni quanto gli organi ufficiali tentano di spiegare il fenomeno delle rivolte dei contadini, che hanno ben più profonde radici, col nuovo anno 1919 si delinea tutto un nuovo indirizzo di transazioni e di concessioni nella politica agraria del Governo bolscevico.

La linea Nizza-Cuneo

Da Torino a Nizza in sei ore...

(Servizio speciale della «Stampa»)

Nizza, 1, notte.

Nei giorni scorsi sono giunti a Nizza Edoardo Dagasso ed Agostino Borini, delegati della Camera di Commercio di Torino e dell'associazione economica «Pro Torino», per studiare sul luogo lo stato dei lavori di costruzione della linea Nizza-Cuneo, sul territorio francese. Come è noto, questa linea ferroviaria deve congiungere Nizza e Torino direttamente. I delegati sono stati ricevuti al Municipio di Nizza dal sindaco sen. Honoré Sauvan, che ha promesso il concorso efficace della città di Nizza e di tutti i suoi rappresentanti. Il Borini ed il Dagasso furono poi ricevuti con accoglienza amichevole dalla Camera di Commercio delle Alpi Marittime. A questa intervista partecipò anche il signor Becchi, presidente, e il signor Edmondo Bert, ex presidente della Camera di Commercio. I delegati torinesi ottennero la promessa che la Camera di Commercio di Nizza raccomanderà, con un energico ordine del giorno, al Governo francese, al Consiglio Generale delle Alpi Marittime e al Municipio di affrettare i lavori della linea Nizza-Cuneo, che deve mettere in valore le ricchezze economiche della regione delle due parti delle Alpi e stringere i rapporti tra la città di Nizza e di Torino. I delegati torinesi furono anche ricevuti al Consolato Generale d'Italia, ove ricevettero promesse formali. I delegati sono ripartiti ieri per Marsiglia, dove avranno anche interviste con il presidente della Camera di Commercio di quella città.

Ho potuto avere una conversazione con essi prima della partenza. Mi hanno detto il desiderio ardente della regione piemontese di vedere presto elettrificata questa linea di grande interesse per l'Italia e la Francia. Si pensi che si potrà andare da Nizza a Torino e viceversa in sei ore. Il signor Dagasso mi parlò della rapidità dei lavori dalla parte italiana. La linea è finita fino a San Dalmazzo di Tenda e poco lavoro occorrerebbe per finirla dalla parte francese.

Il crack della Banca di Barcellona

Barcellona, 1, mattina.

Una informazione ufficiosa dice che la crisi avrà una soluzione che permetterà alla Banca di Barcellona la ripresa delle sue operazioni e che eviterà il fallimento.

Nel porto di New York si riprende il lavoro

New York, 1.

Lo sciopero degli operai del porto è terminato.

Giornali e Riviste

Quattro secoli or sono — ricorda il *Progresso* — il 2 giugno 1520, un gruppo di artigiani portava a Boulogne alcuni pezzi di pietra nera che insudiciava le mani, aveva lo splendore della seta e dello smalto e collocata sulle brace si infiammava essa pure fortemente e sviluppava una quantità considerevole di calore. Così almeno narrano le cronache francesi del tempo. Ma, nonostante il pregio subito notato, non si fece di essa immediato uso, forse perchè non se ne comprese a tutta prima la grande potenza e la grandiosità dei vantaggi che si avrebbe potuto subito trarre da un fossile sì prezioso. Anzi non mancò neppure chi sentì per esso una specie di repugnanza e si ostinò ad usare la legna ad onta del maggiore rendimento calorifico di quella pietra. Solo molto più tardi, nel secolo XIX, in seguito ai grandi progressi della Chimica e della Fisica, in seguito al conseguente sviluppo delle industrie e all'incremento dei commerci e degli scambi, il carbon fossile trionfò incontrastato. Da molti si ritiene che gli strati di carboni non rappresentino altro che i residui di una decomposizione, durata centinaia di migliaia di anni, di immense foreste. Alcuni più tardi spiegarono il completarsi del fenomeno della fossilizzazione delle piante con una specie di fermentazione dovuta all'azione specifica di alcuni microrganismi (*bacillus carbo, micrococcus carbo*, ecc.), che determinerebbero la perdita graduale e lenta di idrogeno e ossigeno e il conseguente aumento percentuale di carbonio. Anzi taluni vollero persino che l'antracite, il litantrace, la lignite e la torba dovessero la loro formazione non già al fatto di avere subìto per un diverso periodo di tempo la carbonizzazione loro, bensì all'azione di diversi fermenti. Sarebbe dunque l'esistenza di ormoni negativi che determinerebbero la catalisi degli organismi vegetali in contrapposto agli ormoni vegetali che sembrano presiedere alle loro funzioni biologiche finchè sono in vita. Secondo vedute recenti invece il carbon fossile anzichè avere una origine organica, avrebbe una origine in massima parte minerale. Coloro che ne sono seguaci dicono che il carbon fossile e tutti i depositi di combustibile, anteriori al periodo geologico dello glaciale, non è certo possibile che possano derivare da depositi di piante. Le tracce vegetali così numerose che si riscontrano in tali giacimenti indicano troppo esattamente il clima della regione nella quale essi si sono formati, perchè non si abbia ad essere certi che la temperatura era troppo alta per permettere la formazione e la conservazione di tessuti organici morti, specie in un ambiente umido.

* * *

La questione della densità dell'abitazione è di capitale importanza per il Comune di Genova dove si ebbero, nel 1911, più di 1200 abitanti per ogni ettaro fabbricato: cifra tripla di quella registrata per Napoli, e corrispondente a circa due volte e mezzo quella registrata per Venezia e Milano. Quanta parte di quest'aumento spetta, durante la guerra, alla immigrazione? L'immigrazione nel Comune di Genova si ha, quasi esclusivamente, da altri Comuni del Regno. L'immigrazione dall'estero, che nell'ottobre del 1914 raggiunge — se si tien conto dei soli italiani — la cifra di 182 persone (il doppio del massimo mensile nell'ultimo anno normale), cessa interamente verso il termine della nostra guerra, dal settembre al novembre del 1918, mentre risale a 60 nell'ottobre del 1919. L'immigrazione di stranieri, che nel luglio del 1914 sale ancora a 29 persone, è nulla per 21 mesi, per risalire a 35 nel dicembre del 1915. L'immigrazione da altri Comuni del Regno, in forte ascesa nell'ottobre del 1915, verso il termine del periodo del raccolto nel primo anno della nostra guerra, raggiunge il massimo nel marzo del 1917, quando sorgono preoccupazioni per una grande offensiva nemica e si afferma più imperiosa che mai la necessità di un'intensa lavorazione del materiale bellico. Essa sale, allora, a circa 1800 persone: tre quarti del massimo registrato nell'ottobre dell'ultimo anno normale: discende a un minimo di circa 340 persone nel giugno del 1918 per risalire a quasi 1520 nel dicembre del 1919. La rotta di Caporetto ha, sul flusso immigratorio di Genova, un contraccolpo immediato: nel novembre e nel dicembre del 1917 si raggiungono le 725 e le 1010 persone, circa il doppio dei mesi corrispondenti dell'anno successivo. E' interessante seguire le variazioni date dalle cifre relative alla popolazione maschile e femminile. Nei 55 mesi che corrono dall'inizio della guerra italo-austriaca alla fine del 1919, le donne prevalgono sugli uomini, nella immigrazione da altri comuni, in 29 mesi, a partire dal marzo del 1916, quando si accentua la necessità di occupare le donne nei lavori di preparazione bellica. La prevalenza è massima nel marzo 1917, quando di fronte a mille donne immigrate si contano un po' meno di seicento uomini. Quanto all'immigrazione straniera dall'estero, poco più di otto mesi dopo l'inizio della nostra guerra, la prevalenza delle donne si fa assoluta, perchè l'immigrazione maschile s'arresta interamente.

* * *

Ci sono vocaboli, rileva il *Piccolo*, che si pronunciano frequentemente senza, spesso, rendersi conto della loro etimologia, la quale a volte è curiosa, in particolare nelle designazioni tecniche. Quanti per esempio ricordano come la parola «gas» sia stata inventata nel 1600 dall'alchimista Helmont di Bruxelles, che la tolse dal vocabolo germanico «gasth» corruzione di «geist», spirito? Lloyd che è diventato il nome di parecchie società di navigazione, trae origine da un caffè londinese del secolo decimosettimo, tenuto da certo Lloyd, caffè dove si davano convegno mercanti ed armatori. Nicotina deriva dal nome dell'inviato francese a Lisbona Nicot, che nel 1560 ebbe il primo invio di tabacco dall'America e lo fece analizzare chimicamente a Parigi. Questo nei riguardi dei nomi di persone diventati nomi di cose. Ma moltissimi sono i nomi di località col loro eguale trasformazione. Le faenze e le maioliche traggono nome dalla città di Faenza e dall'isola di Maiorca, dove queste ceramiche erano fabbricate nel principio; baionetta da Bayonne; damaschi da Damasco; magnesia o magnete dall'isola di Magnesia; garza da Gaza; mussolina da Mosul; calicò da Kalikut, nell'India orientale, e così Martingala tullo dalla città francese; pergamena da Pergamon; fustagno da Fostat, nella Colchide; landò da Landau e fiacre dalla via Saint-Fiacre, a Parigi, dove nel secolo decimottavo stazionavano le prime carrozze da nolo; cocchio da Kocs, in Ungheria; tallero da Joachimsthal, dove quelle monete furono coniate per la prima volta. Da che cosa deriva il grido di urrah? Fu grido di guerra dei mongoli, dai quali lo presero gli slavi, poi tedeschi, e quindi divenne generale. Sciatica deriva da scia, che in persiano equivale a re, e gotta ha origine nel secolo decimosecondo, quando si credeva che la dolorosa malattia fosse causata da una goccia (gutta) solo che si depositasse nelle articolazioni.

* * *

Il *Mercure de France* pubblica tre lettere inedite di Gustavo Flaubert, datate del 1878 e dirette a Carlo Lapierre, che, nel *Nouvelliste de Rouen* aveva scritto un articolo violento contro Victor Hugo. L'autore di *Madame Bovary* dice al suo amico tutto quello che ha sul cuore: «Il vostro numero di stamane mi ha scandalizzato. Il paragrafo sopra Hugo sorpassa ogni misura. «La Francia ha creduto di poterlo annoverare fra i suoi geni maggiori». Quel *ha creduto* è davvero sublime. E significa: «Altravolta, noi non avevamo buon gusto; ma le rivoluzioni ci hanno illuminati in materia d'arte; e, assolutamente, Victor Hugo è soltanto un «pieure-poète», che ebbe l'arte di farsi delle rendite». E, dopo di aver ricordato che Proudhon e Augustina Brohan avevano avuto l'ardire di scrivere delle pazzie sull'autore della «Leggenda dei secoli», Flaubert continua: «Nell'interesse dell'ordine pubblico e del ristabilimento della morale, il primo tentativo da farsi sarebbe quello di parlare di ciò «che si sa». Scegliamo le nostre armi, e non diamo ragione ai nostri nemici. Quando vorrete assalire la personalità di un gran poeta, non attaccatelo come poeta; altrimenti, tutti coloro che s'intendono di poesia si allontaneranno da voi». E più sotto: «La politica può diventare una scienza positiva. Ma coloro che se ne immischiano, prendono un cammino del tutto opposto a quello della scienza. Osservate, dunque, i chiaroscuri! Solamente nei chiaroscuri è la verità». Conclude così: «Vecchio romantico, il vostro giornale stamane mi ha esasperato. La «sottise» di babbo Hugo mi fa abbastanza pena, senza che lo si insulti sul suo genio. Quando i maestri si avviliscono, bisogna fare come i fanciulli di Noè, coprire d'un velo la loro turpitudine. Cerchiamo almeno di conservare il rispetto di quello che fu grande. Non aggiungiamo altre rovine alle nostre!».

ULTIME NOTIZIE

Le condizioni dell'accordo di Abbazia

Le ultime preoccupazioni - Messaggio funebre del D'Annunzio - A Fiume la vita riprende.

(Da un nostro inviato speciale)

ABBAZIA, 1, notte.

A seguito dell'ultimo colloquio nel quale avvenne la rettifica del protocollo, ieri sera il capitano Venturi ed il sindaco Gigante si presentarono al Consiglio comunale di Fiume per renderal ragione del loro operato ed illustrare i patti conclusi. La discussione, per parte del Consiglio municipale, si conclude colla ratifica dei patti concordati. La popolazione ha appreso la notizia con grande soddisfazione.

Il testo del patto di Abbazia comincia con una premessa. La città di Fiume dichiara che, solamente per forza, e per evitare ogni azione militare contro la città, acconsente all'applicazione del trattato di Rapallo. Il generale Caviglia, a nome del Governo, s'impegna a non prendere a carico dei legionari alcuna misura, fatta sola eccezione per i reati comuni. Si conviene:

1.o Scambio dei prigionieri nel più breve termine possibile;

2.o Uscita di tutto il naviglio a cominciare dal giorno 2 gennaio secondo le disposizioni da prendersi dell'ammiraglio Simonetti d'accordo col Comando marittimo di Fiume;

3.o Costituzione e permanenza nella città, per un'epoca da determinarsi, di una Commissione militare incaricata del ricupero del materiale bellico;

4.o Uscita dalla città di tutti i legionari a cominciare dal giorno 5 con tre treni al giorno e almeno trecento uomini ciascuno; l'orario dei treni sarà stabilito dal Comando militare di Trieste;

5.o E' autorizzata la conservazione dei due battaglioni fiumani;

6.o L'autorità militare, carabinieri e guardia di finanza, potranno essere chiamati a Fiume dalle autorità cittadine;

7.o Lo sgombro delle isole di Arbe, Veglia e dello scoglio San Marco si inizierà il giorno 5 gennaio; i legionari che occupano tali isole potranno andarsene passando per Fiume, ma dopo l'uscita delle navi ed iniziata la partenza dei legionari. In seguito a tale convenzione, è cessato da oggi ogni azione offensiva delle truppe regolari. Tutti i legionari rientrano alle proprie caserme in città lasciando ai posti di blocco le milizie fiumane. Non appena i legionari avranno abbandonato la città, le truppe regolari si ritireranno sui confini del Corpus separatum.

L'accordo concluso dai parlamentari è stato fatto dai fiumani e fa tutto non senza emozione e soddisfazione. La Vedetta commenta il patto di Abbazia dichiarando che esso « si chiude un'èra dolorosa e gloriosa e se ne apre un'altra nella quale è scritto che Fiume non ha accettato la condizione vile ». Fiume ha ripreso l'aspetto quasi normale; molti negozi, fino a ieri erano rimasti chiusi, si riaprirono e una qualsiasi animazione regna nelle strade; molti commenti si ispirati a soddisfazione. A causa del bombardamento, non poche famiglie del ceto che avevano cercato ricovero nel sotterraneo del teatro Fenice. Ad accordo concluso, tutti sono tornati alle loro case. I negozi non hanno aperti che in determinate ore. Si distribuiscono gli assembramenti e le manifestazioni. L'ordine è « circolate! ».

Gabriele D'Annunzio ha indirizzato ai fiumani ed ai legionari un « ciclo » funebre:

« Legionari, vegliate in armi per l'ultima notte e sulla zona che abbiamo difesa e tenuta. La notte fosca, ma ciascuno di voi ha la fiamma pugno ». Ricordate poi le diverse fasi della vertenza prosegue: « Due mesi hanno fatto la pace di Abbazia e l'hanno suggellata coi sigilli di Maria Teresa e coi sigilli di Vittorio Emanuele, in ora rossa. Noi abbiamo suggellato la nostra fede con migliore sangue. E questo soltanto vale! E questo è memorabile! o compagni, abbiamo offerto ogni più alto sacrificio alla città che amiamo, che onoriamo. Questo è il supremo e solo che ci offre il nostro coraggio. Fratelli, quest'anno di dolore si è compiuto. Fra poco, il nuovo anno comincia. E' già nostro. Già ci appartiene! Sarà il nostro anno mirabile. A chi l'ignota? Molti ».

Con altro messaggio il D'Annunzio spiega i motivi che hanno indotto a consegnare i poteri conferitigli, nelle mani del Podestà ed al popolo:

« Io non potevo imporre alla città eroica la rovina e la morte totale, che la minacciavano. Ho riconsegnato il potere. Lascio il popolo di Fiume arbitro della propria sorte. Io sono oggi ciò che nella notte di Ronchi il capo della legione. Non servo se non il mio coraggio. Attendo che il popolo di Fiume mi chieda... ».

Minaccia di crisi di Governo in Germania

I maggioritari passerebbero all'opposizione

(Servizio speciale della Stampa)

Zurigo, 1, notte.

La Germania ha cominciato il nuovo anno sotto la minaccia di una crisi ministeriale che presenta molte incognite [...]

Una nuova conferenza interalleata a Folkestone?

(Servizio speciale della Stampa)

Londra, 1, notte.

Corre qui negli ambienti giornalistici della capitale la voce che i capi dei governi alleati stanno concertandosi per la convocazione di una nuova conferenza interalleata. Secondo questa stessa voce, che riferiamo a titolo di cronaca, la conferenza dovrebbe aver luogo a Folkestone. In questi stessi circoli veniva ieri notte attribuita speciale importanza alla partenza da Roma dell'on. Giolitti, la cui notizia giunse qui portata per via delle agenzie. Si volle trovare una correlazione fra la partenza improvvisa da Roma del nostro presidente del Consiglio e l'imminente conferenza interalleata. Si asseriva financo, non sappiamo con quale fondamento, che l'on. Giolitti avesse voluto avvicinarsi alla frontiera per essere pronto ad intraprendere il viaggio per Folkestone.

Da tali voci risulta abbastanza chiaro ed è chiaro che i governi alleati stanno attualmente studiando sulla necessità o meno di incontrarsi per discutere la nuova crisi franco-tedesca. Questa stasera commenti l'annuncio contenuto in un giornale della sera di una Nota inviata al Governo tedesco dal presidente del Consiglio francese. La Nota verte esclusivamente sulla questione degli armamenti; ma fino a questo momento non si posseggono ragguagli specifici per azzardare una spiegazione del fatto che il nuovo documento è stato inviato dalla sola Francia e non dalle potenze rappresentate al Supremo Consiglio. Telegrammi da Parigi fanno rilevare, non senza una particolare insistenza, che la Nota è spedita dal Governo Francese, ma dopo avere ottenuto l'adesione dei governi alleati.

Permangono fra intanto le divergenze di vedute nei circoli politici e diplomatici circa la necessità di ricorrere all'adozione di misure coercitive contro la Germania. Sembra tuttavia che il primo ministro inglese, il quale più di ogni altro capo di Governo alleato si era impegnato ad esigere dalla Germania il disarmo della sua organizzazione militare, sia disposto ad appoggiare le misure coercitive proposte dalla Francia. Ma se le nostre notizie sono esatte, si vorrebbe che venissero esercitate direttamente in Baviera, evitando per quanto è possibile l'occupazione militare della Ruhr. Se questa risultasse indispensabile, verrebbe attuata a due condizioni: 1.o) che fosse compiuta da tutti gli eserciti alleati, e non dal solo esercito francese; 2.o) che la Francia si impegnasse ad abbandonare la zona occupata, appena si manifestasse a Berlino una chiara ed aperta volontà di eseguire senza indugi e tergiversazioni gli accordi di Spa. A questa accennata diversità di vedute potrebbe essere attribuita l'incertezza del Governo inglese nel conflitto franco-tedesco, incertezza della quale possono trovare indizi nella stessa stampa inglese.

Catastrofe aviatoria presso Marsiglia

(Servizio speciale della « Stampa »)

Marsiglia, 1, notte.

Nel pomeriggio di ieri, all'aerodromo di Istres, presso Marsiglia, sottufficiale aviatore, certo Dubois, accompagnato da due meccanici, prendeva il volo. Dopo aver compiuto normalmente per qualche minuto delle evoluzioni, l'apparecchio precipitò a terra dall'altezza di duecento metri e si infranse al suolo. Da ogni parte si accorse in aiuto dei disgraziati. Il sottufficiale che si trovava nella parte anteriore della carlinga, giaceva schiacciato fra il motore e il serbatoio della benzina. Il suo corpo non era più che una massa informe. In quanto ai suoi due compagni, erano mutilati di lui e presentavano numerose fratture alle braccia e alle gambe. La morte era stata anche per essi istantanea. Un particolare pietoso: i due poveri meccanici compirano ieri il loro primo volo essendo stati congedati.

Confisca di materiale militare

per parecchi milioni di marchi

Londra, 1, notte.

Informano da Berlino che l'autorità navale ha confiscato nell'abitazione del maggiore von Fuchs diciannove casse contenenti motori d'aeroplani, apparecchi fotografici militari e ogni sorta di materiali militari. Il valore totale degli oggetti sequestrati ammonta a parecchi milioni di marchi. (Ref.)

Il manifesto dei comunisti francesi dopo la scissione di Tours

(Servizio speciale della Stampa)

Parigi, 1, notte.

Anche il partito comunista ha pubblicato, come epilogo del Congresso di Tours, un manifesto al proletariato. In esso è spiegato che di fronte al regime capitalistico che crolla politicamente, economicamente e socialmente, la disciplina comunista doveva restringersi, e doveva affermarsi la rottura con tutto quello che rappresenta la classe declinante, e che la lotta di classe doveva essere proclamata in tutta la sua ampiezza. « Tale è il senso dell'adesione del socialismo francese a quella Internazionale comunista che ha rialzato la vera bandiera dell'Internazionale dei lavoratori. E la maggioranza dei tre quarti dei suffragi espressi, che si è manifestata a Tours, dà a questa adesione il suo valore di potenza sovrana ».

I comunisti respingono poi la responsabilità della scissione avvenuta coi militanti che hanno abbandonato il partito. « L'ala destra del nostro partito — dice il manifesto — piccola come numero e composta di eletti più che di militanti, alcuni dei quali contavano un bello stato di servizio, ma che si erano già lasciati conquistare dalla concezione revisionista e puramente parlamentare, ci ha abbandonato deliberatamente. La sua posizione era presa anticipatamente. Essa aveva preparato la scissione. Al Congresso della Federazione della Senna, il segretario del partito aveva smascherato i disegni dei destri. Essi non avevano voluto comprendere la legge dei tempi nuovi. Al centro, altri, in maggior numero, hanno rotto con noi. Essi hanno esitato sino all'ultimo minuto, irresoluti ed incapaci di fare la loro scelta tra il riformismo parlamentare ed il comunismo marxista. Essi si sono alleati a quegli uomini che avevano già combattuto; partigiani, secondo la loro mozione, di una adesione alla Terza Internazionale, essi si sono rifiutati di seguire ognuna delle vie che avrebbero potuto condurveli. Essi sono i veri autori della crisi della quale, per quanto minima, il nostro partito si trova alla presenza.

« Col loro gesto dimostrano che non assumono la responsabilità; non sono partiti in seguito ad un voto di principio, ma in seguito alla lettura di un documento polemico, un messaggio cioè della Internazionale comunista, di cui hanno voluto disconoscere il significato reale. Invano abbiamo loro offerto tutte le legittime soddisfazioni, invano abbiamo preso il categorico impegno di consacrare in uno statuto il diritto degli ignoranti, invano ci siamo pronunciati contro l'esclusione per i fatti compiuti nel passato. Delle considerazioni di amor proprio, nelle quali si rivela spesso la borghesia, delle ragioni che il proletariato, il quale pone la causa della rivoluzione al di sopra delle persone, non può capire, li hanno condotti alla rottura, di cui porteranno dinanzi alla storia le gravi responsabilità ».

Il manifesto fa poi un appello alla disciplina di tutto il proletariato per la lotta che continuerà sempre più ardente e sempre più ampia. « Non si tratta di ammutinamenti e di avventure — conclude il manifesto; — da lavoratori sempre pronti per iniziare delle offensive, noi prepareremo le nostre partitale di partenza, sempre preparati contro un nemico che sappiamo implacabile. Nelle decisioni di Tours sta l'ordine supremo per tutto il proletariato francese, e che l'adesione alla Terza Internazionale coincida attraverso il mondo coll'annuncio di grandi mutamenti prossimi ».

Settemila vittime del terremoto in Argentina

(Servizio speciale della Stampa)

Londra, 1, notte.

Il Daily Chronicle riceve da Buenos Aires, in data 30 dicembre, che nuove formidabili scosse sismiche sono avvenute in Argentina.

Secondo le ultime cifre ufficiali, il numero delle vittime del recente terremoto ammonta a settemila, tra morti e feriti. Intere regioni di scarse popolazioni sono rimaste devastate, e i danni sono incalcolabili.

Il Presidente della Repubblica Irlandese tornato nell'isola?

(Servizio speciale della Stampa)

Londra, 1, notte.

Telegrammi da New York annunciavano ieri al mondo che il Presidente della Repubblica Irlandese De Valera era riuscito a sbarcare in Irlanda, nonostante l'assidua sorveglianza esercitata in tutti i porti dell'isola dall'autorità inglese. La notizia, sparsasi in un baleno in tutta l'Irlanda, è stata accolta con immenso stupore e con molta incredulità. Le autorità erano informate delle intenzioni del De Valera di recarsi nell'isola; ma finora non hanno alcun serio motivo per credere che egli vi sia riuscito. In seno al Gabinetto inglese si discussero già le misure da adottarsi nel caso in cui il Presidente della cosidetta Repubblica irlandese sbarcasse nell'isola. Stasera poi sembra ritenersi che l'annunciato arrivo del De Valera in Irlanda sia semplicemente una manovra per distogliere l'attenzione dell'autorità di P. S. e far perdere ad essa nuovamente le tracce del Presidente della Repubblica irlandese, il quale, secondo le ultime decisioni, se sbarcasse in Irlanda verrebbe immediatamente arrestato.

Il Governo inglese riallaccia le trattative con Krassin

La crisi economica e la disoccupazione in Inghilterra - Necessità di ricostruzione dell'Europa centrale

(Servizio speciale della Stampa)

Londra, 1, notte.

La crisi economica che Inghilterra e tutta l'Europa attraversano, e i suoi innumerevoli immediati e lontani effetti continuano ad essere discussi in vario senso sulle colonne dei giornali inglesi, e costituiscono una delle maggiori preoccupazioni del momento. Nei lunghi commenti che i giornali dedicano oggi al nuovo anno, nessuno degli scrittori osa pronosticare un anno di calma e di pace per l'Europa. Il mondo da due anni in qua ha accumulato errori sopra errori, e l'anno che oggi si inizia è purtroppo figlio di quello ora terminato, e deve raccogliere fatalmente la tremenda eredità di fallimenti, di discussioni, di odii smisurati, di crisi politiche ed economiche, a superare le quali saranno necessari lunghi anni, paziente lavoro e dolorosi sacrifici. Il male è inguaribile, asseriscono molti; e la stampa liberale in particolare si augura che il Governo compia l'unico passo capace di salvare l'Europa ed a conservarle la pace, cioè di procedere d'urgenza alla riabilitazione economica dell'Europa centrale.

« Fino a che gli operai tedeschi si troveranno nella impossibilità di esercitare la loro intera capacità produttiva, gli operai inglesi rimarranno senza lavoro. Questa nel momento attuale è la chiave del problema. In quanto rovineremo la Germania, rovineremo noi stessi; in quanto ci rifiutiamo di commerciare colla Russia rivoluzionaria, aumentiamo le probabilità di un violento sollevamento in Inghilterra. Presto o tardi dovremo strappare tutti i trattati che abbiamo firmato, e ricominciare da capo la creazione di una nuova Europa, sulla base di un'eguale cooperazione e di un mutuo aiuto. Là dove abbiamo chiesto indennità, dovremo offrire prestiti. Un sistema di credito internazionale è una necessità assoluta per noi come per tutta l'Europa civile. Dobbiamo finanziare i nostri clienti o perderli, e precipitare nella loro rovina affondando sempre più profondamente ogni mese nella palude delle elemosine e delle opere di beneficenza. E questa è la principale lezione della presente crisi ».

Così scrive un grande organo liberale; e va rilevato che nessun giornale davanti all'anno che comincia si attarda a prospettare soluzioni a base di nuove guerre e di nuovi armamenti; e che tutti indistintamente, pure [...]

[...] ciali, a favore di una immediata riduzione di orario.

Tale progetto incontra una viva ostilità negli ambienti laburisti, nei quali si afferma che con l'azione di esso si avrebbe un solo effetto immediato, quello cioè di ridurre i salari ad un livello incompatibile con il costo attuale della vita, senza portare al problema della disoccupazione alcun rimedio concreto e duraturo. Sennonché su un punto importante del progetto sembra che il Governo possa contare sull'appoggio completo delle masse lavoratrici. Il progetto infatti stabilisce che gli operai debbano essere soccorsi dalle aziende presso le quali essi lavoravano in modo stabile. I disoccupati continuerebbero a ricevere l'allocuzione governativa; ma che, insufficiente ai bisogni della vita, verrebbe completata da una allocazione da parte del padronato. L'applicazione di questo principio, che alcuni industriali dichiarano di essere pronti ad accettare, presenta varie difficoltà, attualmente esaminate dalle competenti autorità del ministero del Lavoro. La principale difficoltà è costituita dagli operai occasionali: questi, non rientrando nella categoria del personale stabile delle officine o delle aziende verrebbero esclusi dalle misure previste dal progetto. Tuttavia rappresentano un'ingente parte dei disoccupati. I Sindacati di mestiere non possono poi disinteressarsi di questa categoria di operai, moltissimi dei quali appartengono ad organizzazioni operaie. Gli industriali, dal canto loro, si rifiutano di provvedere al mantenimento degli operai avventizi, a meno di porlo a carico del personale stabile, i cui salari verrebbero a subire una notevole riduzione.

Queste ed altre difficoltà saranno esaminate e discusse dal Comitato industriale che il Governo si accinge a costituire, ed al quale parteciperanno i rappresentanti accreditati del padronato e della classe operaia. Una delle principali personalità di questo Comitato, a quanto si afferma, sarebbe l'on. Henderson. Mentre il ministero del Lavoro si studiano i rimedi immediati contro la disoccupazione, il ministro del Commercio sta investigando le possibilità di riattivare i traffici europei, cercando i mezzi adatti per ripristinare quei mercati che la guerra e la conseguente bancarotta economica hanno totalmente o parzialmente chiuso alle industrie britanniche.

L'on. Horne ha avuto in questi giorni fre- [...]

Come si svolse il conflitto di Correggio tra fascisti e socialisti

Due morti e tre feriti

Bologna, 1, notte.

Ecco i particolari del conflitto di Correggio, di cui avete dato ieri notizia. Per la notte dell'anno nuovo, era indetto dalla Camera confederale del lavoro un veglionissimo rosso a beneficio della Lega proletaria mutilati e reduci di guerra, e della propaganda socialista. La serata rossa doveva avere quest'anno speciale importanza, anche perchè si sarebbe svolta nel Teatro Comunale con la cessione di tutti i palchi di proprietà borghese. Ai palchettisti dell'amministrazione comunale era stata rivolta richiesta di cedere al Comitato promotore della festa le chiavi dei posti a teatro. Questa cessione pare sia avvenuta di mala voglia, e un certo malcontento si era manifestato. Inoltre pare che dai socialisti fossero state fatte minacce a persone che erano sospettate di avere delle simpatie per i fasci di combattimento.

Per questi precedenti circolava insistente a Correggio la voce che da Carpi, da Modena e forse anche da Bologna, sarebbero venuti in automobile dei fascisti per rintuzzare le gesta altezzose dei socialisti. Le cose erano a questo punto, quando nel pomeriggio dell'ultimo dell'anno, verso le ore 16, poco più di venti giovani venuti dalla strada di Carpi a mezzo di un'automobile che si era fermata fuori della città, giunsero silenziosamente nel centro di Correggio e cominciarono ad attaccare sui muri e distribuire ai passanti dei volantini così concepiti: « Correggesi! In attesa che si formi, seppure non si è già formata, una sezione del Fascio di combattimento anche a Correggio, ci dichiariamo pronti ad intervenire ogni qualvolta il teppismo bolscevico tentasse violenze o sopraffazioni di qualsiasi sorta. Nel porgere un affettuoso saluto agli amici e simpatizzanti, auguriamo buon divertimento ai bolscevichi che parteciperanno al veglionissimo rosso. Firmato: I Fasci di combattimento ».

Questo fatto mise a rumore il campo socialista [...]

[...] infatti tre di essi caddero, mentre erano già entrati nei locali della Lega. Poi i fascisti, sempre colle rivoltelle in pugno, tornarono sulla strada, mentre tutti si rintanavano nelle loro case e gli esercizi si chiudevano in fretta.

Intanto nel centro di Correggio, dopo alcuni momenti di smarrimento e di terrore, accorrevano aiuti per il soccorso dei feriti, che venivano trasportati all'ospedale di San Sebastiano. Due di essi erano già morti. Essi sono Agostino Zaccarelli, di Ettore, d'anni 21, di Correggio, commerciante, Gasperini Mariano, di Oreste, d'anni 29, capo lega della frazione Fozzano di Correggio. Vi sono inoltre tre feriti gravi.

Per quest'avvenimento, tutta Correggio fu gettata nel più profondo lutto. I cinematografi vennero chiusi, il veglionissimo non ebbe più luogo. Notizie da Reggio Emilia dicono che i fatti di Correggio hanno prodotto colà grandissima impressione. Sono stati sospesi gli spettacoli teatrali.

Una zuffa a Roma

Cinque feriti

Roma, 1, sera.

La cronaca nera del 1921 si è iniziata a Roma con un fatto doloroso, di cui furono protagonisti due nipoti del deputato nazionalista siciliano, on. D'Ayala. I fratelli Domenico e Giuseppe D'Ayala, rispettivamente di 20 e 23 anni, si erano recati la notte scorsa alle 11,30 nella Trattoria del Marinese, dove insieme con alcuni amici avevano atteso lo scoccare della mezzanotte per festeggiare l'avvento del nuovo anno. Alle 12,30, i fratelli D'Ayala si disposero ad uscire dalla trattoria, e pensarono di chiudere la serata all'Apollo Tabarin, per prendere un caffè. Il tratto dal Marinese all'Apollo è breve, ma i fratelli D'Ayala non avevano volontà di camminare e salirono su una vettura pubblica, condotta dal vetturino Augusto Leone, di anni 28, da Campobasso. Giunti all'Apollo, Domenico D'Ayala porse al vetturino per il brevissimo tratto una carta da cinque lire per il pagamento. Il Leone non si mostrò soddisfatto: pretendeva di più; ne nacque una discussione. Domenico D'Ayala fece comprendere che per quel piccolo tratto di strada cinque lire potevano bastare. Il vetturino non volle sentir ragioni e rispose con male parole. Gli animi si accesero; e siccome lì vicino vi erano alcuni vetturini, che stazionavano, costoro accorsero in difesa del compagno. In un momento, tutti furono addosso ai malcapitati fratelli D'Ayala. Costoro si difesero come meglio poterono, ma ricevettero molte percosse e uno di loro, vistosi a mal partito, esplose alcuni colpi di rivoltella.

Dopo i colpi, la rissa ebbe termine, e cinque fra i rissanti risultarono feriti, e cioè i fratelli D'Ayala, il Leone, un altro vetturino, Valente Francesco, ed un cameriere, certo Vischinoli, addetto alla casa del duca Caffarelli. Il Leone, i fratelli D'Ayala ed il Valente vennero condotti all'ospedale. Il Leone fu operato: gli fu estratto un proiettile alla coscia. I fratelli D'Ayala furono dichiarati in arresto. Hanno riportato contusioni al viso, alle spalle, al petto, alle gambe, per cui furono giudicati guaribili in cinque ed in sette giorni, con riserva, specialmente il Domenico, che ha una profonda contusione alla regione temporale destra. Dopo la medicazione i fratelli D'Ayala vennero tradotti al Commissariato di P. S.

Tentata dimostrazione nazionalista a Roma

Roma, 1, notte.

Nel pomeriggio vi furono alcune manifesta- [...]

Le estreme onoranze funebri ad Ernesto Prati

Imponente manifestazione di cordoglio

Piacenza, 1, notte.

Hanno avuto luogo oggi i funerali del direttore della *Libertà*, dottor Ernesto Prati e riuscirono una imponente manifestazione di affetto e di stima resi alla memoria del giornalista e del cittadino intemerato e di profondo cordoglio per la sua scomparsa. Una folla immensa partecipò all'accompagnamento funebre. Vi erano rappresentate largamente le classi cittadine compreso l'elemento popolare che nutriva per il dottor Prati un grande affetto. Il feretro era letteralmente coperto da numerose e magnifiche corone fra le quali notate quelle inviate dal senatore Frassati e dalla redazione della *Stampa*. Reggevano i cordoni eminenti personalità fra cui il senatore Carlo Fabbri, il sottosegretario di Stato on. Pallastrelli ed il Prefetto.

Alla manifestazione parteciparono rappresentanze di tutti i partiti e la stampa cittadina, dall'organo cattolico a quello massimalista, che recarono sentite e commosse adesioni alla memoria dell'estinto. Alla famiglia e particolarmente a Marcello Prati giunsero innumerevoli manifestazioni di cordoglio anche da parte di molti giornalisti italiani. Telegrafò anche l'on. Barzilai. Telegrammi di condoglianze inviarono il ministro degli Esteri, on. Sforza, ed il ministro delle Terre liberate, on. Raineri.

Caruso aggravato

Londra, 1, notte.

Un dispaccio da New York dice che il tenore Caruso ha subito una seconda operazione e che il suo stato di salute è grave.

Il cardinale Gibbons in fin di vita

Baltimora, 31.

Il cardinale Gibbons ha ricevuto gli ultimi Sacramenti.

ULTIME DI SPORT

Il primo incontro e la prima vittoria del Lucerna F. C.

Firenze, 1, notte.

Oggi sul campo del Velodromo delle Cascine ha avuto luogo l'attesa partita fra il Lucerna F. C. che inizia oggi la sua tournée ed il Club Sportivo di Firenze. Vi assisteva un pubblico numeroso nonostante le condizioni atmosferiche poco propizie. La squadra del Club fiorentino si presentò in campo con sei uomini della seconda squadra. La partita è stata vivacissima ed è terminata con la netta vittoria del Lucerna F. C. con 6 goals a zero.

A BOLOGNA. — Bologna F. C. batte Servette di Ginevra, 3-2.

A SPEZIA. — Spezia F. C. batte Etoile di La Chaux de Fonds, 3-1.

A PADOVA. — A. C. Padova batte Petrarca F. C., 5-0.

Ponzo Giovanni, gerente.